

Misc. A 335.6.

NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
DI PALERMO  
A  
335.6  
MISCELLANEA

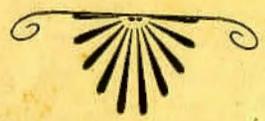
ARC. NUNZIO CARONNA



# MEMORIE STORICHE

DI

## POGGIOREALE



PALERMO  
STABILIMENTO TIP. FRATELLI MARSALA  
*Angolo Via Parlamento 56*

1901

Misc. Q. 335-6

940

ARC. NUNZIO CARONNA



# MEMORIE STORICHE

DI

## POGGIOREALE



PALERMO

STABILIMENTO TIP. FRATELLI MARSALA  
*Angolo Via Parlamento 56*

1901

BIBLIOTECA M. Z. DI PALERMO

INVIATO CARONNA

22. X. 1919

POGGIOREALE !

O PATRIA MIA

CHE TRA I DOLORI E LE VICENDE AMARE

HO SEMPRE AMATO ASSAI

DEH QUESTE PAGINE

CHE PARLAN DI TE

CON LIETO VOLTO PRENDI

ED ALL' AMOR DEL FIGLIO

CORRISPONDI.

CAN. NUNZIO CARONNA  
ARCIPRETE



I.

UN PRIMO SGUARDO

Chi si fa a battere la via a ruote che svolgesi a levante di Salaparuta, comunello oramai tanto illustre, quale patria di M. Vincenzo Di Giovanni Arcivescovo di Teodosiopolis ed illuminato Professore di Scienze Filosofiche all'Università di Palermo, corsi appena 1500 metri, trovasi a vista di un paesuolo, che giace alle falde del monte delle Rose o Castellaccio, antica terra degli Elimi.

L'aspetto del villaggio è piuttosto poetico, e sebbene siano poche e misere case ammonticchiate così alla buona pure, la giacitura bizzarra e la mitezza del clima, le belle inclinazioni e le accidentalità del suolo, i ricchi oliveti e le terre tempestate da semplici ma comode cascine in armonia ad un cielo sempre limpido e bello, rendono beata quest'amena contrada.

Continuando la via, ecco, si è alle porte del paesello.

A destra, nel basso, scorgonsi gli avanzi dell'antica e maestosa silva dei Cappuccini, ridotta ora proprietà privata, ed il Convento degli stessi Padri, dove oggi, anzichè i figli del Serafico di Assisi, si trovano ricoverati alquanti poverelli nel così detto: *Ospizio di Mendicità*.

Entrando in Poggioreale si resta tocchi e sorpresi dalla regolarità del taglio delle vie ed in specie della lunga e spaziosa via maestra che, dritta un colpo d'occhio, va a sfogarsi in un largo spiazzo quasi all'altra estremità dell'abitato.

A sinistra poi di chi entra sorge un imponente fabbricato, che la insigne munificenza della pia famiglia Cangiadosi, destinò ad uso di Ospedale.

La via primaria porta il nome di: *Aragona*, per omaggio alla casa Principesca omonima, che eserce il dritto patronale nel comunello e suo territorio, e va ad allargarsi, come si disse, in un vasto ed apertissimo spiazzo che può dirsi il centro e la vita del paesuolo.

Chi si ferma in mezzo a quel piano prova delizia a contemplare la romantica posizione del villaggio e l'occhio suo si resta più che ogni altro ad ammirare la prospettiva della Chiesa Madre, che maestosa di fronte sollevasi e domina l'altura, e dove ancor si sale a mezzo di oltre che 60 larghi gradini. Vede poi intorno al piano sorgere qua e là case e palazzine eleganti e ben messe, segno evidentissimo dell'agiatazza degli abitatori.

E per vero la posizione del comune, contornato da molti ubertosi feudi, ed arricchito di varie industrie agricole, offre largo campo alle attitudini dei coloni, per cui si vive un po' meglio che altrove.

Prova ne sia ancora l'immigrazione in larga scala di gente che viene da Bagheria, Belmonte, Ribera, Menfi, Sciacca e S. Biagio, e per cui la fisonomia del paesuolo può dirsi integralmente immutata nei suoi abitatori.

Nè dirò che di tal fatto si è molto impensieriti tra noi, giacchè tale gente nuova, venuta e piovutaci in condizione finanziaria assai miserevole, inchinasi più facilmente alla reità e, mentre nel rigido inverno sentesi amara la fame, svolgonsi non meno luttuose la depravazione e la criminalità.

Dette queste cose così di volo, io a me stesso domando: *Come è venuta su questa piccola terra che porta il nome di Poggioreale e quale è stata dalle origini sino a noi la vita sua?*

Brevemente lo farò, e sebbene sia molto ristretto il ciclo delle vicende e di parva entità il tempo che corre dagli esordii a noi, siccome nessuno ex professo si sia pigliata la briga di scriverne in piena forma, così mi riuscirà di non poco peso. Ho dovuto infatti stentare ed affannarmi per pescare qua e là qualche notizia. Ccasi alla meglio prendendo, anche dalla tradizione, ho compilato questo poeche notizie, che potranno un giorno essere argomento e base ad altri dopo di me per fare cosa più bella e grata a tutti.

II.

## ORIGINE DI POGGIOREALE

Non posso, nè sarebbe il caso, trattare la vita che si svolse, più che secoli, millennii addietro qui nella nostra regione all'epoca in cui i forti figliuoli di Elymo

tennero con alto prestigio e potenza le nostre alture, dominando la zona settentrionale dell'isola per tutta la linea che corre dall'Erice, Egesta, Elyma ed Entella e si estende come un grande bacino ubertosissimo. Elimi, che immigrati in Sicilia 85 anni prima della caduta di Troia, la cui guerra si svolse nel 1270 a. C., si spinsero a fondare Entella e sul fiume Crimiso innalzarono Crimisa, o Elyma così detta dal loro duce, dicendo Elimica tutta la nostra regione.

Nè dirò come si fossero fusi con i Sicani, anch'essi Pelasgi, abitanti sulle nostre alture in *cronii* o castelli fortificati, nè la loro vita di tipo Fenicio refrattaria all'Ellenismo invadente, che spiega le dure ed eroiche vicende, le quali per secoli tormentarono allo spesso e glorificarono ancora gli antichi nostri padri.

E taccio del pensiero di Dionigi di Alicarnasso Lib. 1, C. 1, che la città di Elima attribuisce ad Enea allorchè dice: *Aeneas ejusque socii... quum pervenissent ad mare, quod Siciliam allicit.... ad eam insulae partem quae Drepana vocatur appulerunt. Hic forte inciderunt in Elymi et Aegesti socios, qui ante ipsos ex urbe Troia profugerunt.... et circa fluvium Crimisum sedes posuerunt.... Igitur Aeneas... urbes ipsis condidit Aegestam et Elymam...*

Nè dirò per ora le vicende di questa terra Elima, nelle atroci guerre Egestane e Selinuntine, come nelle otto punico-romane, e saranno per ora muti dinanzi a me i diruti avanzi di un antico *Cronio* esistente sull'altura. Quivi inoltre s'insediò nefasta, col volgere dei secoli, la mano saracenicà, e sul monte delle Rose si erse, temuto e sinistro ai popoli vicini, e centro di feroci devastazioni, un castello arabo, quale vedetta tra il mare

africano, che accoglieva nel suo grembo le navi ottomane, e le vaste regioni che si stendono sino ad *Adelkama*, oggi Alcamo, al Castello d' Eufemio o *Calatafimi* e prospiciente il vicino castello di Ali, o *Kalat Ali*, oggi dal popolo detto: *Pizzo di Gallo*.

E conoscesi come la mano dei figli del Nord abbia spento ed annullato quel fiero colosso, e qui, dove noi siamo, Ruggiero, l'eroe normanno, stanco fermavasi dopo avere vinto ed annullato i figli di Allah, per cui questi due colli, ove sorge il nostro comune furono detti *Poso-Reale* (1). Di quel truce castello si videro per più anni, e sino ad una certa altezza, i ruderi, onde la regione tutta del monte delle Rose fu detta Castellaccio, e la fantasia popolare vi foggì sopra cento storielle d'incantesimi e di fate. Oggi non esiste più pietra sopra pietra.

La ruvida mano dello spietato villico ha tolto quei sassi, per cingere di mura il suo camperello, e solo scavando si trovano antichi vasi, antiche monete, delle quali e sulle quali ci sarà tanto da ragionare ed intuire non poco. In apposito e studiato lavoro curerò di gettare anche in mezzo la mia povera parola e fabbricare un po' di vita storica non curata o sconosciuta, e che fa tanto onore alla nostra parva e montuosa regione. Per ora basti sapersi che non a torto noi demmo il nome di Elimo al nostro spiazzo principale e molto bene colleghiamo le nostre sorti con

(1) Vero è che altri voglia dire chiamarsi il luogo: *Puteus-Regalis* dal fatto che vi esistesse un pozzo da cui si attinse acqua per dissetare lo stanco sovrano ed il seguito suo. E si trova qualche documento il quale dona siffatta denominazione, ma è più soda la prima asserzione.

la nostra madre patria Gibellina, che ci ricorda Gibel-rin, la cui storia è messa in non cale.

Compiutasi la conquista Normanna tutta la contrada fu ceduta in feudi. Qui e colà sorsero case coloniche, o meglio pagliaie per la opportuna coltivazione dei terreni, e mentre tanti arabi paesi immutavano in cristiana la loro fisonomia, ed i comuni pigliavano nuova vita, le campagne rifiorirono alla cultura e perciò stesso popolaronsi di solerti lavoratori. E nei feudi sorgevano a varie distanze temuti castelli, nobile stanza di Principi e Baroni, loro delizia e loro dimora allo spesso, o centro dei loro passatempi allor che venivano in mezzo ai loro vassalli.

E qui, anche qui tra noi nel feudo Bagnitelli, come nel centro della regione, sorse un castello della casa Principesca Morso-Aragona. A rintracciare la ragione, perchè diceasi Bagnitelli il feudo, accennasi essersi detto per le moltissime fonti d'acqua esistenti nel suo perimetro e che è grato nominare: S. Antoninello, Portella, Balaticcio, Orto, Pili, Cannoli, Capo, Menta, Madonna, Marrasini, Paradiso, Parco, Muta, Martello, Pozzo del Passo, Pozzo Cangialosi, Sorgiva dello Stagno, e gran numero di altri filoni d'acqua.

Quale sventura intanto pensare che, in tanta e sì incomparabile abbondanza d'acqua, noi si sta molto assetati nei calori estivi!

Quand'ero fanciullo ridevo assai a leggere la favola del povero Tantalo sitibondo in mezzo all'Oceano. Ridevo e facevo come un allocco le meraviglie.

Chi me lo avrebbe detto in verità che quel mito potesse bene attagliarsi alla infelice o sventurata Poggioreale, dove, le alternantisi amministrazioni, mentre con furore belluino si sono disputate il campo direttivo della vita

civile, non hanno pensato mai a dare al comunello il primo e vitale elemento: l'acqua?

La casa Aragona dunque, nelle cui vene scorre il sangue reale della dominazione spagnuola, fondò nel feudo Bagnitelli e precisamente sul luogo della Poso Reale, un castello e se ne servi come di villeggiatura.

Ad est, a mezzo il declivio della montagna, vi teneva un magnifico Parco (1) dove si allevavano dei daini, capri selvatici, cervi e cinghiali e dove i cavalieri della casa Principesca ed i Vicerè venivano allo spesso per deliziarsi alla caccia. A tal'uopo teneano, com'ora in uso a quei dì, mute di falchi per carpire al volo gli uccelli, e centinaia di cani, e qui tra noi eravi apposita persona, deputata alla custodia di ben cento cani in apposito serraglio, e veniva detto il *Canaro*: agnome restato per generazione insino a noi ad una povera famiglia. Un bosco (2) soprastava al parco, perchè servisse di luogo folto e di riparo alle belve e per rendere più attraente la caccia, mentre più a levante sfogavasi un sito aperto ed ameno cui davasi il nome di paradiso (3) ed in sull'altura stendevasi libero il terreno e spazzato nella parte montana (4) per la caccia di corsa di cervi e lepri.

Compivasi poi la delizia di tali Principi dal fatto che, nella stessa regione un po' al Nord, avevano la ricchissima

(1) Il nome Parco oggi è restato a tutta la regione già coltivata.

(2) Ora esiste uno spezzone di bosco detto in lingua vernacola: *vuschittu*.

(3) A levante della contrada Parco oggi è restato il nome Paradiso.

(4) Volgarmente oggi si dice: La montagna.

Commenda di Santa Maria dell' Abita ed un vasto casamento nella contrada dei Giagati, donde ricavavano prodotti agricoli di molto rilievo.

Ma queste belle regioni avevano poca vita, solo perchè, le tante braccia impiegate al servizio non tenevano una stanza fissa.

Ecco perciò che venne in mente al nobile Marchese di Gibellina Illustrissimo Sig. D. Francesco Marchisio e Morso fondare intorno al suo castello, nel sito del Poso-Reale già Bagnitelli, un paesuolo in forma costituita.

Era l' anno del Signore 1642.

Regnava allora Sua Maestà Filippo IV Re di Spagna, Napoli e Sicilia.

Fu avanzata dal riferito Signor Principe umile domanda al Re perchè desse facoltà in proposito. Corse, come di solito, le debite inchieste ed informazioni, e contento delle opportune garanzie materiali, religiose e civili, il Sovrano di Spagna benignamente annui.

Così in data del 17 maggio dell' anno istesso venne emanato un Diploma, col quale si autorizzava il Principe a fabbricare il paesello nel feudo di sua proprietà e dominio e nel territorio di Gibellina anche a lui appartenente: *Quum teneatis et possideatis quoddam feudum in territorio dictae terrae Gibellinae etcc... etcc....* come può vedersi nell' apposito Decreto di fondazione. Così intorno al castello si fabbricarono, con bel taglio di vie, lasciando liberi due larghissimi spiazzi a ponente ed a mezzodì del Castello Aragona, duecento case.

Unica fu la loro forma e struttura. Case terrane sotto tegole, le cui porte sono lavorate ad intaglio liscio e delle quali tutt' ora se ne vedono moltissime, con le

cantonate di grosse pietre fornite di apposito zoccolo, quali oggidì ancora si riscontrano, se sfuggite per caso alla mano della nuova arte muratoria, che cerca più eleganza, ma presenta minore solidità.

La nostra vita perciò non si perde nel buio dei secoli, sebbene questi luoghi avessero gesta e glorie superbe, ma noi rimontiamo al 1642, venuti quasi tutti da Gibellina, per coltivare le terre a noi concesse e quali impiegati e vassalli della casa Principesca Aragona Morso e Naselli. Quasi tutti dissi, perchè, se tu disamini i nomi delle famiglie, tolti pochi i quali attestano l' elemento di estranea immigrazione, sono conformi in ambedue i comuni ed esistono anche, costruendone gli alberi genealogici, le parentele. Confrontano infatti: Calamia, Salvaggio, Aecardi, Bonura, Di Lorenzo, Agosta, Ippolito, Stabile, Mangogna, Tramonte, Cangialosi, Ingoglia, Mirabile, Strata, Ferro, Lombardo, Pace, Corte, Messina, Navarra e cento altri ancora.

La nostra metropoli dunque è Gibellina.

### III.

#### POGGIOREALE SACRA

La fede è innestata nell' anima e più che ogni altro è viva nei petti semplicissimi ed ingenui dei figli del popolo. Ed a quei dì, meglio che in altri tempi, batteva nel cuore dei principi.

Così come centro di vita e di sana cultura, l' alito religioso fu il primo a svolgersi. e la piccola edicola, eretta a levante del castello e da lui divisa per una via, sotto il titolo di S. Antonio di Padova, accolse i primi palpiti dagli avi nostri, di quei poveri figli del campo.

L'Arciprete di Gibellina vi teneva un Cappellano perchè badasse alla cultura religiosa di quelle poche famiglie. Ma chi volete voi che si fosse relegato in tale bicocca, direi quasi come a domicilio coatto, solo per dire messa, fare il catechismo ed assistere all'opportunità i moribondi?

La pietà religiosa spinse i sacerdoti al sacrificio e primo a porvi piede come Cappellano è certo D. Martire Camiolo da Nicosia, che per ben quattro anni e mezzo, vale a dire sino al 1647, gestì da Curato, assistendo nelle evenienze spirituali i suoi pochi e poveri figliani. Egli ebbe la solerzia di sorvegliare amorosissimo la costruzione della Chiesa Parrocchiale, e lasciò tale incarico ad un certo Rev. m<sup>o</sup> Domenico Palagana di Calabria che, compiuto un anno di servizio, andò via per essere sostituito nella Cura dal Rev. Sac. D. Francesco Bove.

A quei di tutta la vita giurisdizionale dell'abitato s'incarnava nella persona dell'Arciprete di Gibellina, che tale dicevasi ancora per Poggioreale, e per tale ragione egli esiggeva dai terrazzani un tumolo di grano per la sua congrua sustentazione, mentre questi provvedevano da per se stessi alla ragione del Culto nella loro chiesuccia *sub titulo Divi Antonii Patavini* come leggesi nei registri di quell'epoca.

Sin dal primo istante si vide l'insufficienza di quell'edicola, ed oltre che non vi si potea svolgere tutta la vita del culto era eziandio malconcia ed umidissima, perchè incavata in una massa enorme di terriccio.

Così pure dai momenti primi, la fede della famiglia Aragona e lo s'ancio pietoso degli avi nostri, si diedero a sollevare la Chiesa grande, che è il tempio principale del paese.

Sarebbe lungo descrivere la scena di amore e di fede svoltasi nel giorno solenne della benedizione della prima pietra, buttata nel fosso dalla graziosa Principessa Morso-Naselli, a vista di un popolo plaudente.

Sorse così dopo cinque anni di lavoro, negli esordii del paese, il tempio principale della nostra terra, bello, allegro, in pittoresca posizione di luogo e con uno spiazzo amenissimo, aperto o molto lungo il quale sfogava inverso ponente nel piano che arieggiava a nord il castello.

Aperto dissi, e ben a ragione, poichè dallo spigolo del campanile di Gesù e Maria correva dritta e libera la via battendo a rasentare a nord l'Oratorio, la cui cantonata ancora si vede disposta con intaglio e zoccolo conformi a tutti i primitivi fabbricati, entrava ad occupare quasi metà della gradinata, circuire a sud-est lo spiazzo della Chiesa, disposta come a cavaliere sulla collina ed entrava a comunicare col quartiere est del comunello. E questo, meglio lo determineremo appresso.

La nuova Chiesa fece bella mostra di sè. Lo stile era goffo o meglio come suol dirsi barocco, ritraeva bene l'architettura del secolo XVII. Era ricco di fregi e di stucchi!

L'incuria fatale d'insani Rettori, nel brevissimo cielo di due secoli appena, fu causa di talune scrostature per cui dalla pia Signora D. Grazia Cangialosi si pensò di procedere alla ristorazione generale. Somme vistose ed ingenti furono erogate, ma che si fece?

Dio dell'anima mia!

E dove sono i barbari ed ignoranti murifabbrì, che sotto la stupida pretesa di stuccharlo, osarono spezzare col martello quei rabeschi, quelle colonne, quei capitelli

istoriati, quei frontoni, quei tanti angioletti e puttini, e tutto ridussero a liscio formando della Chiesa un grande stanzone imbiancato? Ma fa possibile che esistessero soprintendenti di così scemo e corto cervello o di così malaugurata noncuranza, che permisero tanto scempio, sì atroce offesa all'arte e tale deturpamento nella casa di Dio? La pia persona che si vide spillare molto denaro, era ispirata alle più care e belle intenzioni, ma gli artisti, o meglio gentaglia, poco buona a tenere la cazzuola in mano, venne, distrusse, mangiò alla greppia imbandita e lavò la faccia alle pareti, cancellando lo stile della Chiesa.

Noi così, sotto il lato artistico, non abbiamo più tempo, i barbari dell'arte ed una fatale trascuraggine ce lo distrussero. Delitto imperdonabile!

Meno male che essi rispettarono in qualche piccola parte il cappellone, ma non audarono esenti dal delitto di avere modificato in parte il Blasono della casa Aragona-Morso, esistente in centro all' arco maggiore.

Avuta la Chiesa Madre, il paesuolo assumeva altra fisionomia e mentre si hanno due e non più un Cappellano Curato si rinviene dai registri che ci fossero stati anche dei preti conterranei. Tra questi merita speciale menzione il Rev.mo Sac. D. Pietro Inzirillo il quale, dal 1714 sino al 1741 fungendo un po' da Cappellano, tale altra da Vicario Curato e Foraneo, si nomina finalmente auctoritate propria: *Parochus*. Merita encomio questo Reverendo perchè, con atto di suprema sua volontà del quattro Maggio 1741 rogato presso Notar Sacco di Salaparuta, lasciò diverse case in beneficio della diletta sua Madrice gettando così le basi al beneficio Parrocchiale. Per sua

ispirazione fu dedicata la Chiesa alla Vergine SS. sotto il titolo della Concezione Immacolata sin dal 1739.

Di tale dedicazione nessun documento esiste negli Archivi Parrocchiali e Vescovili sicchè dire si può che sia *titulus sine re*, almen che al titolo equivalga la centenaria prescrizione canonica.

Successe a lui nella cura spirituale il Rev. D. Antonino Impastato a cui era consociato il fratello Rev. D. Lorenzo prima e quindi il Reverendo D. Lorenzo Fontana, finchè verso il 1716 il primo Impastato assume una certa aura di supremazia curata, tenendo a suoi coadiutori i Reverendissimi D. Giuseppe Catalano e D. Antonino Presterà.

E verso il 1745 non mancano nella nostra piccola terra sacerdoti di mente eletta e basti mentovare fra tutti il degnissimo D. Antonio Verardi che, Dottore in S. Teologia, fu Professore di Filosofia e di Dritto Ecclesiastico nella città di Mazzara.

Ed è questa l'epoca in cui i Rev.mi Coadiutori curarono la erezione di un magnifico altare maggiore lavorato in cristalli dipinti, e che era qualche cosa di raro e di prezioso. Fu benedetto dal Reverendo Impastato la vigilia del Natale del 1745, come sorge da un Decreto della Corte Episcopale del 22 Dicembre stesso anno, di Giuseppe Vescovo controfirmato dal Vicario Generale Centorbi. Ma essendosi quei cristalli appoggiati ad un altare di gesso, per l'assorbimento dell'umido vennero a cacciarsi, e nel 1812 l'Arciprete Agosta fu costretto a toglierne i resti e servirsi di un altare in muratura e senza adorni.

Tantosto le funzioni curate sono gestite solo dal Rev. Impastato, che assume anche il titolo di Vicario Foraneo per la disciplina di quel Clero che, cosa da far meravi-

glia, era ben numeroso per 15 sacerdoti, compresi 4 che di Gibellina erano ciò non ostante fermati in Poggioreale.

Piace tanto enumerarli: I due Impastato, Giuseppe Catalano, Antonino Presterà, Lorenzo Fontana, Giuseppe Maria Presti, Antonio Verardi, Antonino Corte, Nicolò Campisi, Filippo Giarra, Giuseppe Orso, Tommaso Lipari, Matteo Lombardo, Francesco Caputo e Rosario Giacono, Nicolò Scardino e Liotta Dottore in S. Teologia.

E viene il 1775 epoca in cui, a sostituire l'Impastato, veniva eletto Amministratore della Parrocchia, l'ultimo fra i preti sopra detti cioè il Rev. di Scardino il quale funge la Curazia sino al 1779 data in cui si cambiano le sorti del Comunello. Così dico poichè in tale anno Poggioreale fu elevata a Parrocchia autonoma ed iniziò al tempo stesso il suo indirizzo e la sua fisionomia di Comune.

Ebbe luogo, diremmo ora, un plebiscito, e tutti gli abitanti tennero solenne adunanza nello spiazzo, raccolti dal suono apposito delle campane, e fu richiesto il voto ed il parere di ognuno. Si votò il comune desiderio di avere una vita autonoma e non più dipendente da Gibellina a causa di molteplici inconvenienti che ne emergevano per la distanza non solo, ma per varie circostanze.

La Curia Episcopale assunse il voto ed altrettanto fece la reggenza civile riferendo alla Sede Apostolica la prima, ed al Governo di Napoli la seconda. Di là fu emanato il disposto di provvedere all'equo sostentamento del Parroco. Ecco quindi un nuovo plebiscito ed i nostri buoni padri costituiti innanzi pubblico Notaro, quale il Signor Francesco Scardino sotto giorno 14 Luglio 1779, si obbli-

garono personalmente per se, loro eredi e successori a pagare al Parroco, non solo quel tumulo di grano che si dava per decima all'Arciprete di Gibellina, ma un secondo ancora per sovvenire al congruo alimento del proprio Pastore.

Quanto poi alla elezione dello stesso ad evitare scissure, tanto fatali in simili circostanze, deputarono il dritto di presentazione alla Principessa Aragona e suoi legittimi successori, cosa per altro convenevole, essendo già sorto il paese e la Chiesa e sorreggendosi per altro tutta la vita del comunello per la generosa pietà di quella famiglia principesca. Ed intervenne il consenso dell'Arciprete di Gibellina che fu pieno e generoso.

Così poté procedersi alla Istituzione Canonica dell'Arcipretura e primo a rivestire il delicato Ufficio fu lo stesso Rev. di Scardino e si chiude il periodo di quella dipendenza ecclesiastico-civile che rendeva il comunello privo della fisionomia canonico giuridica.

#### IV.

#### GLI ARCIPRETI

Primo Parroco eletto in forma canonica ed autonoma fu il Reverendo D. Nicolò Scardino. Di nobile famiglia e di più nobile cuore il R. Scardino comprese la delicata sua missione e dotato ancora di molti lumi, come quegli che aveva conseguito la laurea in Dritto e Teologia Dommatica, seppe tenere alto il prestigio della sua dignità disimpegnandola con amore e sentimento. Forte nelle disposizioni, severo anche contro se stesso, sapeva accoppiare tali



S. Francesco di Paola nella fausta congiuntura che, nel 2º. anno della sua gestione, facendosi gli esercizi spirituali, invitò per mostrare deferenza ed ossequio, il Rev.mo Arciprete Bonura e tre Padri Paolotti.

In quella circostanza si vide il Bonura, carico di una grossa croce di legno e coronato di spine, uscire l'abitato insieme ad un popolo e, battendo una via che corre ad est del paesello sull'altura, andare a piantarla come santa memoria sopra certe rocce, nelle cui vicinanze gli altri padri della missione fecero erigere una cappelletta segnandovi l'immagine di S. Francesco di Paola e da quel di nel paese, quella contrada è detta di S. Francesco ed anche Santa Croce.

La statua dello stesso Santo nella Madrice può dirsi un bel lavoro sia per la espressione che per i panneggiamenti. È curioso intanto osservare che il simulacro sia di gesso; e siccome fu eseguito in Poggioreale da un artista Trapanese, di cui si sconosce il nome, così, per una certa analogia, i gessai del paese hanno avuto ed hanno una speciale devozione a quell'immagine, e tuttora si cooperano a solennizzare la festiciuola nel giorno proprio in cui la Chiesa celebra il rito in onore di quel santo Taumaturgo. Del reverendo Giurlanda si dice che esistono degli scritti filosofici, ma, per quanto si fosse data opera per rintracciarli, non è stato possibile rinvenirli. Di lui tenevasi nella nostra sacristia il ritratto a pennello, ma il solito vandalismo non lo risparmiò. Fortuna che, essendo stato sinistramente maleconcio, la testa, da certe mani pietose, fu asportata a Gibellina. Quivi l'Arciprete D. Santi Di Lorenzo, con delicato e pietoso pensiero, ne fece riprodurre la fisionomia e così, più che tra noi, il ritratto

del nostro illustrissimo Arciprete, si trova nella patria sua.

Scompare un astro, e sull'orizzonte viene a spuntarne un altro ancor più luminoso. Egli è Maestro in filosofia, Laureato in Dritto ed in Teologia e si chiama D. Vincenzo Caronna. Per ben 20 anni ei resse con amore e disinteresse la Parrocchia, e seppe anche sacrificarsi tanto pel bene dei suoi. A lui si deve la fusione della campana maestra, il cui suono argentino, dal timbro in *Re diesis* in armonia al resto delle altre già esistenti, avviva tutta la nostra terra allor che batte i suoi allegri rintocchi.

Il nome di questo Rev.mo Arciprete sta inciso in quel sonoro strumento, quasi come per esprimere in quel suono com'egli ancora viva in mezzo al popolo suo e tuttodi gli parli con affetto.

E fa grata impressione, in mezzo al silenzio delle nostre campagne, sentirne il suono festoso ed allegro in tutte le sere del Giovedì dell'anno. Che so! Mentre tutti si sta raccolti nelle famiglie, mentre tace di fuori la vita, mentre regna dovunque la calma serena della natura che dorme, il suono armonioso e caro di allegro scampanio, è qualche cosa di caro e di romantico ancora.

All'anima fedele però si ricorda come sia questo una memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e si recitano il Credo dal Popolo e il Pangelingua dal Clero: ed al domani la stessa campana ti batte il mortorio alle ore 21 rammentando la morte del Cristo e si recitano 5 Pater alle piaghe del Nazareno.

Santa e pia pratica, invalsa tanto bene tra noi, ed indetta con decreto della Curia Episcopale del 14 marzo 1741, che richiamò in vigore antiche pietose abitudini.

A lui si deve la costruzione del Coro, che poi ebbe dei ritocchi nel colorito sotto la gestione del nipote suo D. Vincenzo Caronna, secondo arciprete di tal nome, e la costruzione di un organo per avvivare il canto o le sacre cerimonie della Chiesa.

Sorte avventurata della sventuratissima Chiesa che, di strutto quell'organo, la pia famiglia Cangialosi pensò nell'anno 1887 farne costruire un altro dal professore Giudici di Bergamo valentissimo fabbricante. L'organo è di nuova costruzione, ricco di belli strumenti e nella sua maestà riempie la Chiesa allor che mano maestra sappia toccarlo nelle sacre funzioni. Fa pena come non si fosse pensato a provvederlo di una certa dote, e come l'avessero disposto in un luogo umidissimo per cui tanto soffre ed è mestieri rimuoverlo.

È all'Arciprete D. Vincenzo Caronna che si deve la costruzione della chiesa campestre, Madonna del Carmine, coadiuvato da un certo Todaro Vittorio, uomo di provata devozione e di pietosissima vita, che sacrificò tutta la sua posizione finanziaria in bene della nuova chiesa, per cui anche avea iniziato le pratiche onde ottenere il Patronato.

Ma, lui defunto, svanirono i diritti e da un ventennio la chiesa abbandonata soffre atroci e tremende violazioni di cui tacere è bello. Resosi interdetto il santuario, la santa e bellissima immagine della Vergine del Carmelo, si ridusse altra volta in Madrice, disponendola nell'antichissima sua cappella.

Per iniziativa dello stesso benemerito e degnissimo Arciprete si fondò la Congrega dei figli del Carmelo, e la pia pratica della devozione all'abitino di Maria si diffuse in

modo in paese, che potea dirsi non vi fosse persona la quale non tenesse in ossequio lo scapolare di Maria.

Dal 1866 a questa parte andò come in desuetudine così bella devozione per manco di coltura, e quasi non se ne ha più idea.

Sin da quegli antichi tempi inoltre il ceto dei maestri, per comune elezione, prese ad onorare il terzo Sabato in quaresima ed il dì festivo in omaggio alla Madonna del Carmelo: e già fu sempre così vivo il trasporto di fede e di pietà religiosa, che quel ceto di operai assunse un carattere tanto rispettabile e pieno di dignità.

A quei dì per vero eravi devozione sincera e rispetto ai sacri riti della Chiesa, e perciò quei sabati di Quaresima erano la più bella manifestazione della pietà religiosa.

Per una fatale disgrazia, a non chiamarla altrimenti si alterò questa pia usanza, ed il ritorno al sacro vedo dell'ubbidienza alla Chiesa produsse uno sconcio, per cui si desistette dalle solennità. Quale sventura e vergogna se alla Religione sottentra il fanatismo, se all'ossequio delle leggi della Chiesa viene a surrogarsi la ribellione e l'anarchia! Non si avranno più funzioni santissime di amore e di fede, ma o baldorie scimunitate, o sconfortante apatia, onde i popoli si attirano sul capo quella voce di sdegno del Signore: *Dispergam super vultum vestrum stercum solemnitatum vestrarum* (1).

L'Arciprete Caronna assiduo al Confessionale e zelantissimo nello spezzare il pane della divina parola, largo di elemosine e di beneficenze, chiuse la sua mortale carriera, e rimpianto dal Clero, benedetto dal popolo, spirò nel

(1) Malach. 2, 3.

bacio del Signore, e riposa nella stessa Madrice sotto il pulpito. Una lapide di marmo ne chiudeva la tomba con la seguente iscrizione: *Hic, dormit in Domino, R. D. Vincentius Caronna, S. Th. Dr. et Phil. Prof. Hujus Matricis Eccl. Podii-Regalis, Archipresbyter, Filioli, requiem pacemque aeternam, adprecaminor.* Ma quella lapide veniva spezzata e, nella pretesa ristorazione del Tempio, i suoi frantumi insieme ad altre lapidi restarono a servire come di substrato alla pavimentazione.

Scompariva il Rev.mo Arciprete Caronna, e l'azienda amministrativa e la tutela delle anime veniva in mano dei due cappellani Curati Rev. Sac. D. Nunzio Ingoglia e Rev. D. Vincenzo Agosta, dotto il primo e sentitamente pietoso: ignorantello il secondo ma di santa morale e di illimitata carità.

A breve andare e precisamente nell'Ottobre del 1810, la Casa dei Principi d'Aragona presentava il nome dell'Agosta che, regolarmente investito del Beneficio parrocchiale, prendeva possesso in forma assai modesta per la parte sua, mentre il Clero affezionatissimo ed il parentado suo e gli abitanti del Comune fecero gran festa e tripudio.

Egli nel suo lungo parrocoato nulla fece d'innovazione o di materiali modificazioni alla Chiesa Madrice. Non esistono tracce della sua solerzia per la Chiesa, fece però moltissimo pel suo popolo.

Ei resse per ben 40 anni la Parrocchia con uno zelo del tutto Apostolico, lasciando in paese memoria vivissima della vita e della attività del suo ministero. Tuttodì al confessionile ed al catechismo: può dirsi di lui che creò un'intera generazione e la buona antica gente del paese ne parla ancora con entusiasmo.

Il suo egregio merito poi si era l'incomparabile carità

inverso i poverelli, che egli alimentava del suo con una espansione del tutto particolare. Non vi fu povero che avesse fatto invano il suo ricorso a lui. Zelatore poi della pubblica moralità sapeva imporsi a tempo ed a luogo su tutti, e seppe ancora farsi amare e riverire.

Sotto la sua gestione rifulse di eletta luce il chiarissimo Sacerdote D. Nunzio Ingoglia, uomo di forti propositi e di mente illuminata. Dettò lezioni di Teologia Dogmatica e lesse Giure Ecclesiastico nel seminario di Mazara cattivandosi la stima dell'insigne clero e del Vescovo di quella città. Splendide più che mai e sempre le sue conferenze di prolusione nei circoli accademici, che avean luogo nella aula del seminario, e per le quali conquistò la fama di valente latinista non solo, ma di profondo teologo. Sacerdote d'insigne pietà, lasciò tutto il suo patrimonio a scopo di più legati, ma tale soggiogazione per fatale incuria, per l'umana nequizia e per le sinistre condizioni dei tempi, geme impigliatissima e quasi svanita.

All'Arciprete Agosta molto si deve se, nei moti rivoluzionari del 1820 e del 1848, poco o nulla poté lamentarsi, e per lui furono scongiurate rappresaglie. Ma ahimè! Negli ultimi anni della sua Arcipretura, per granulazione agli occhi, ebbe a perdere la vista. Sopportò con rassegnazione la sua sventura e ciò non ostante ei non lasciò di assistere e lavorare nella sua diletta Parrocchia. Ogni mattina faceasi guidare in Madrice dove, recitando la messa della B. V. M. che riteneva bene a memoria, zelava nel confessionile la salute delle anime e dirigeva tutti col suo senno pratico e coi suoi santi consigli. Carico di anni e di acciacchi chiamò quale suo coadiutore il Rev.mo D. Vincenzo Caronna, che fungeva da Vicario Foraneo, e chiuse

finalmente la sua mortale carriera. È sepolto nella Madrice, nella piccola nave, a destra di chi entra, dinanzi alla cappella del fonte battesimale.

Il sopraindicato economo, avuta in modo provvisorio la conferma nel suo ufficio da M.r Vescovo, ebbe finalmente l'investitura del Beneficio Parrocchiale nell'anno 1853.

La nobile figura dell'antico Arciprete Caronna suo zio rifiuse dinanzi allo sguardo del neo-parroco, ed egli si pose in animo di suscitare in se stesso la santa memoria.

Così fermando sempre più il suo prestigio di Vicario del Vescovo in mezzo al Clero, con un diportamento dignitoso e paterno, incarnò del pari la missione di Arciprete con amore e zelo veracissimo. E pria di tutto volse gli occhi alla sposa diletta, studiandosi di accrescerne il culto e lo splendore.

E vennero i santi giorni della Definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento. Il santo grido di gioia s'intese anche nella piccola terra di Poggioreale e, mentre si fecero delle feste solenni in quei santi giorni, l'amoroso e zelante pastore fece opera ed ispirò l'anima pietosa di un gentiluomo a coltivare in modo carissimo la Vergine sotto quel titolo.

Era questo egregio cittadino il signor D. Crispino A picella uomo di santi propositi che sapeva accoppiare la sua nobiltà di famiglia con lo splendore dignitoso della vita cattolica. Egli pieno di entusiasmo, tocca alla vista d'una misera immagine dell'Immacolata in carta pesta, pensò di far cosa più degna e decorosa nell'acquistare una nuova statua. Così egli ritirò dalla vicina terra di Bisacquino una bellissima immagine della Vergine Immacolata, che decora oggi la prospettiva sull'altare Mag-

giore in Madrice, e che ritenesi ancora come la Titolare della Chiesa istessa.

Nè contento di ciò, a mezzo di pubblico strumento rogato presso il Notaro Oliveri, faceva un legato per la celebrazione della festività dell'8 dicembre.

E nuovo pensiero vagheggiò il Caronna.

Le cappelle della nostra Chiesa Madre sono sfondate. Così durante le funzioni, moltissimi fedeli vi si introducevano causando allo spesso, specie nelle grandi solennità, qualche disturbo ed irriverenza. Mosso di santo zelo, e più ancora per delicata custodia delle immagini e degli altari, egli fece costruirvi dei cancelli di ferro rabescato ed uno ne fece disporre dinanzi al Coro. Le navi laterali della Madrice, adorne così elegantemente con quelle balaustrate, facevano bella comparsa e tutt'altro era l'aspetto.

Una sinistra non curanza in epoca successiva riuscì fatale a tanta bellezza e, nella sedicente ristorazione e prima ancora, volarono via come per incantesimo quei cancelli, solo restando scambussolato e monco quello che chiude il coro e lo separa dalla nave maestra.

Dopo questo fece ritoccare a pennello il Coro, e nel 1862, ispirando sempre più al senso di pietosa devozione i suoi figliani e l'anima generosa del signor D. Giuseppe Agosta, egli ebbe la consolazione di accogliere nella Madrice la bellissima ed artistica Bara del Santissimo Crocifisso che attesta, nella sua semplice ma vistosa forma, la fede e l'amore di un popolo, restando inutile una vecchia e grama baricella.

E qui cade come a proposito dire quanto sia cara e poetica tra noi la festiciuola del Crocifisso. Non dirò in tutte le singole circostanze quanto sia commovente la

funzione religiosa che si solennizza nel giorno dell'Ascensione di N. S. G. Cristo, e ciò sin dai primordii della fondazione del paese. Solo mi fermo a contemplare la condotta del Crocifisso.

È uno spettacolo imponente, maestoso !

Veder quella bara colosso, sorretta, a spalla da quaranta individui robusti ed abilissimi, che vantano il posto per successione ereditaria come santo e venerato diritto, per cui ne sono gelosi ed intransigenti, veder dico quella bara ricca di fanaletti, decorata da un magnifico ed artistico Cristo, che reggesi sopra ricca croce di tartaruga, incedere per le vie nostre in qualche punto anche ripide, è qual-<sup>che</sup> cosa di bello e di poetico. Pare, a chi sta dacanto, che quel colosso sia per cascargli sopra, massime nelle svolte delle vie e delle discese.

Quel che fa sorpresa e terrore è poi nella lunga e ripida gradinata che si svolge dallo spiazzo insino alla Madrice. Tutti gli occhi di un popolo che precede e di quello che siegue, sono rivolti in quel momento alla bara e chi è vicino presta aiuto con mano, chi è da lungi aiuta e solleva la bara col cuore.

In piazza si fa la svoltata, di modo che il Cristo sale con la faccia rivolta al popolo suo. I primi sostengono le travi tra i polsi a taglio dell'ovolo dei gradini, e curvi in terra sfiorano, con indicibile maestria, sfiorano gli scalini. Quelli che reggono di dietro sollevano a braceia in testa le travi, livellando in certo qual modo la posizione della bara e colmando la differenza della lunga gradinata. Ad ogni istante pare che la bara vacilli, gl'inesperti paventano un disastro, i timidi palpitano di sacro affetto, ma i nostri bravi terrazzani sono sicuri nel difficile aringo, ed

in brevi istanti la bara, eccola è in Chiesa, ed un grido vivissimo echeggia con santa effusione dell'anima.

E fu sotto la gestione dell'Arciprete Caronna che l'Immagine del Protettore S. Antonio di Padova rientrò, per indomito slancio di devozione popolare, nella sua Chiesa, rifatta a nuovo come appresso vedremo, e si deve alla sua forte ed imponente parola se, in quei momenti di orgasmo e di fermento, non si ebbero a lamentare dei disordini.

Nè dico poi i servizi da lui resi alla sua diletta Poggioreale nei torbidi rivoluzionarii del 1860. Sel sanno e lo rammentano ancora certe famiglie rispettabili del paese, fatte segno allora alle mire ed alle atroci rappresaglie di un'orda furibonda. La voce del Parroco suonò efficace, salvò tante famiglie, ei fu l'angelo tutelare della sua terra.

Instancabile nelle opere del ministero, si logorò la salute nel confessionile e nell'esercizio continuato della sacra predicazione, tutto dedito a pascere il suo gregge con amore sentito e verace. Le fatiche molteplici finalmente lo spensero, ed egli si addormentò nel Signore nell'anno di nostra salute 1865.

Alla morte parve restasse desolata la sua Chiesa diletta che perdette lo sposo. Il popolo con ansia si diede a gittare lo sguardo in mezzo al Clero e tosto ebbe a confortarsi, giacchè, sacerdoti di elettissima cultura e di cuore bene educato si trovavano a decoro del picciolo nostro comune. Spiccavano allora, informati a luminosa dottrina ed a nobile scuola di sentire morale, il R.mo Prof. D. Giuseppe Caronna nipote dell'estinto Arciprete ed il R.mo D. Girolamo Gulino.

E chi non ha inteso a parlare di D. Giuseppe Caronna?

Letterato di gusto, poeta vivacissimo e filosofo di vaglia, il nostro D. Giuseppe era la più bella gloria nostra, il vanto del seminario di Mazzara, il decoro della diocesi. Aggiungi a sì nobili doti intellettuali il corredo di quelle doti morali che formano la stoffa del santo ministro dello altare, e saprai dirmi, se Poggioreale a perderlo, ahimè! pur troppo presto, non ebbe essa mai a subire una gravissima ed irreparabile perdita.

Gli stava di fronte il Gulino meno istruito, meno delicato di sentimenti e ruvido se volete, ma di un acume intuitivo impareggiabile e di maggiore presenza di spirito.

L'arcipretura ondeggiò tra i due, e diviso era il voto del popolo. Ma il principe Aragona presentò il nome del Gulino, che avuta quindi la investitura del beneficio prese possesso materiale nell'anno 1865. Durò in ufficio sino al 6 luglio 1894.

Assunto al nuovo ministero si diede con zelo attivissimo a disimpegnare il mandato, e con la tenacità della mente e del suo cuore, parve avrebbe potuto reggere una diocesi, più che un comunello. Ma scorsi appena due anni entrò nella opposizione del Municipio per cui, a salvaguardare gli interessi della Parrocchia, si battè aspramente nei partiti Amministrativi, dimostrando uno spirito di fuoco e battagliero. Il Fisco tentò strappargli di mano le rendite della Parrocchia: gli eredi Maniscalco e l'erede Culmone, abusando delle leggi eversive del 1866 sperimentarono sedicenti dritti a danno di due importanti legati. Ma il Galino intrepido e forte adì i Tribunali di Trapani e di Palermo, ricorse alla Cassazione, vinse ogni ostacolo e rivendicò i beni alla sua Madrice.

Ma gli orrori di grave malattia lo assalsero, e quel vene-

rando uomo fu costretto a dimenticare la Parrocchia per attendere alla sua salute.

Nè soffrì la Chiesa è vero, poichè fu assai lungo il periodo di un tale abbandono, ma la pia famiglia Cangialosi provvide a mille sventure, ed encomio si deve al R.mo Sac.te ed ex-guardiano dei Cappuccini D. Antonio Monticciolo, che ispirò le pie intenzioni di quei devoti signori, e curò fosse lasciato anche un reddituccio annuo alla povera Madrice.

Sotto la sua gestione e negli anni 1869-70 fu costruita e decorata in stucchi la cappella del S.mo Sacramento con denaro della Congregazione omonima, però è luttuoso pensare che per noncuranza in capo a pochi anni cominciò a perdersi disfatta dall'umidità. In quel torno di tempo svolgevasi la devozione al Sacro Cuore di Gesù e buoni devoti cressero una statua. Si iniziò il culto del Sacro Cuore, si gettarono le basi di una pia congrega di anime devote, che oggi ha un aspetto fiorentissimo per i suoi spirituali frutti. Si solennizza tutto il mese di Giugno, durante l'anno, si commemora il primo Venerdì del mese, e tutti i Martedì dell'anno sono disposti per l'Adorazione Riparatrice al Cuore di Gesù nel Sacramento. Che Dio benedica i santi sforzi di amore e di pietà seligiosa!

Durante la sua Arcipretura, in occasione della venuta dei RR. Padri Liguorini per i santi Esercizii, il Rev.mo Sac. D. Gioacchino Garofalo, padre in tale missione, con le oblazioni dei fedeli ritirò da Roma l'Immagine Santa della Vergine del Perpetuo Soccorso, che oggi se ne sta disposta in una bara, in apposita cappella ristorata nel 1898. Tale bara fu costruita a spese dei nostri conterranei residenti in America.

Non è a dire l'affetto incomparabile dei nostri buoni figliuoli per questa santa e bellissima immagine.

Sorge in suo onore una pia aggregazione, e si festeggia il mese dei fiori, il Maggio, cioè, ed i primi sabati di ogni mese in tutto l'anno. Alla Vergine bella, sotto questo prezioso e carissimo titolo, si rivolgono sempre con sincera fiducia, con trasporto di amore gl'infermi e i derelitti, i poveri e gli sventurati, i buoni ed i peccatori, e la grazia ai buoni figli non manca.

Colpito di paralisi il Rev.do Arciprete Gulino in una amena campagna, che egli con tanto amore e passione si era costituita, potè non più entrare in Chiesa. Per ben tre anni si consumò lentamente in una sedia, finchè, confortato dalle grazie del Signore, volè a ricevere il guiderdone delle sue fatiche.

Durò in ufficio 29 anni circa, e si spense in età assai immatura. Chiuse i giorni suoi al 6 Luglio 1894, e fu sepolto nel Cimitero alla Madonna del Carmine.

Nell'agosto dell'anno stesso il Cav. Antonio Burgio Brancaccio dei Principi di Aragona presentava al Vescovo quattro sacerdoti deputandogli la scelta del Parroco a concorso a norma del Tridentino.

Io era a que' di Canonico Penitenziere della Cattedrale di Mazzara e Professore di Dritto Ecclesiastico al seminario. Per giunta, nei sei anni di tale mio ufficio, ebbi agio di potermi addire anche all'Apostolato Oratorio. In quella congiuntura la mente del Vescovo mi chiamò al concorso. Fui solo. Ebbi l'investitura del Beneficio Parrocchiale nella patria mia, e giovanissimo tengo sul cuore una tremenda responsabilità. Così l'elogio tributato al merito dei maggiori mi sia di sprone a ben fare, ed il biasimo storico sia di freno alle debolezze umane.

V.

## ANCORA IN PARROCCHIA

Chi entra nella nostra Madre resta tocco a primo aspetto dalla forma gaia ed allegra della Chiesa e sentesi consolare non poco.

A sinistra sfogasi la Cappella del Rosario dov'è allogata una bellissima statua. Vi si compiono in atto dei restauri per ridurre la cripta al grado di officarsi, giacchè la umidità ha rovinato abbastanza il lato occidentale della Madre. Avrebbero sempre potuto i nostri popolani provvedere col loro obolo alla ristorazione, ma poco o nulla invogliati non si mossero mai.

A dare come una scossa galvanica ai buoni figliuoli di questa terra si è data base ad un nuovo sodalizio in Parrocchia, sotto il titolo della Vergine del Rosario di Pompei, canonicamente eretto con Decreto del 24 novembre 1899.

Primo Moderatore spirituale della Confraternità, sotto gli auspici del Parroco pro-tempore, è il giovane sacerdote Don Girolamo Maniscalco, che, pieno di zelo e di amore per la casa di Dio, lavora indefesso per lo svolgimento del pio sodalizio, e ne feconda la vita spirituale e già cura il ristauo della Cappella.

Vedi quindi la grama cappelluccia di S. Vincenzo Ferreri. Vi trovi la statua colossale del santo che ha poco valore artistico, ma che ispira molta devozione ai nostri fedeli specie nelle pubbliche calamità.

Dobbiamo l'erezione di tale altare ed il culto introdotto

del Santo Taumaturgo al R.mo Sacerdote Don Lorenzo Impastato di santa e bella memoria, come sorge dalla concessione del 16 maggio 1748 di Giuseppe Vescovo, controfirmato Prospero Stella Vic. Gen.

Rinvieni ancora la cappelluccia di S. Rosalia già in costruzione di ristaurò, ed è al Sac. Fontana da Gibellina che devesi l'introduzione in Parrocchia del culto della Vergine Palermitana in occasione della fatale pestilenza del 1743 che, desolata la bella Messina, si svolse nel resto dell'isola.

In quella congiuntura tale epidemia, devastando nei comunelli vicini, non ebbe a toccare la nostra terricciuola, e solo colpì il Rev.mo Fontana, il quale miracolosamente guarito, quale voto eresse l'immagine della santa Verginella Palermitana. Questo sorge da una umile supplica rasmessa al Vescovo di Mazzara, dal quale venne lettera molto pietosa, da noi conservata nell'Archivio Parrocchiale.

A lui pure si deve la statuetta di S. Michele Arcangelo, mentre ai suoi tempi medesimi, per ispirazione del Rev.mo Arciprete Scardino, il popolo, riconoscitasi interdotta una piccola immagine di S. Giuseppe, pensò di farne eseguire una più grande e ben composta la quale in atto decora la cappella ch'è da lui si nomina. Molta parte nell'acquisto di simile statua, ebbe l'anima pietosa del signor Vincenzo Leggio, che, avuta così la grata consolazione di stabilire nella cappella rifatta a nuovo, la carissima immagine, curò vi si costruisse ancora un altare con tutte le pertinenze. Vedi decreto del 6 agosto 1748 di Giuseppe Vescovo controfirmato: Petrus Cantor Centorbi P. V. G.

Ed il nipote sacerdote D. Lorenzo Leggio, nei lunghi

anni del suo ministero zelò con la sua individuale proprietà a solennizzare la festa del Santo Patriarca. Morto poi nel giorno dell'Epifania del Signore e nell'anno 1835, la famiglia curò sempre con amore il culto del santo. La famiglia Leggio teneva la sua sepultura gentilizia in quella cappella, ma ora le disposizioni di legge lo vietano.

E giacchè si parla della devozione dei nostri buoni figliuoli a S. Giuseppe, piacemi riferire la scena pietosa che, nel giorno proprio del 19 marzo, si compiva nella nostra terra, e la gara devota che tutt'ora esiste e si svolge tra noi.

Trattasi dunque che nelle cento famiglie si usa preparare un altarino ricco di pani, di paste e di svariati cibi, talvolta di squisito gusto e di vistoso consumo. Su quegli altari non vi è bene di Dio che manchi. Alla vigilia si usa fare la benedizione del pane e quindi nelle famiglia si canta, con un brio ed una solerzia pietosa, il rosario e almeno la Litania con l'orazione della Madonna e di S. Giuseppe. Tutta la notte è un via vai di gente, che a gruppi, cioè famiglie per famiglie, girano divotamente gli altarini, per curiosare, o talvolta per partecipare alle devozioni che si compiono da per tutto.

Al domani ecco vengono tre poveretti, che sono stati prima invitati. Si dà loro l'acqua alle mani dal capo della famiglia; si bacia loro il piede e quindi, seduti a mensa, sono serviti a pranzo e gustano un po' di quel bene di Dio... Finito l'asciolvere si danno loro i grossi pani, un po' di tutto e vanno in pace. Tutti fanno presto a sbrigare il pranzo ai loro santi perchè, ad un'ora dopo mezzogiorno, ha luogo in piazza una funzione.

Sono disposti tre personaggi esponenti Gesù, Maria e

Giuseppe nell'atto che, quali pellegrini, ritornano dall'Egitto in Nazaret. E' superfluo dire che la Vergine ed il Bambino siano carichi direi quasi di oro e di gemme, forse per esprimere alla meglio lo splendore della magnificenza che li riveste. Essi indossano abiti su per giù alla forma orientale e vengono da una via che entra ad imboccare nel vastissimo piano.

In tale via è disposto un palco, per modo che i personaggi sono a vista di un popolo devotissimo curioso ed affollato che concorre anche dai paeselli vicini. Non appena i santi sono sul palco e già in vista, ecco da lungi si vede avanzare, in atto come di spionaggio e con molta circospezione, un tale che allo aspetto dimostrasi ladro di campagna. Egli, guardingo, si inoltra, scorge i viandanti, ed abbagliato dallo splendore della santità, vacilla, ondeggia, guarda quindi impietrito, corre tosto su e giù, fischia a' compagni, si volge con preghiera al Dio Mercurio, e ritiene fossero quelli personaggi d'importanza. Quattro altri masnadieri dal truce aspetto compariscono e qui, discorsi vivaci, accenti di speranza e di rei pensieri, e mentre di qua di là, guardano, fingendo da ladri ed al naturale, assaltano per compiere il furto.

S. Giuseppe pel primo è fatto segno ai loro colpi e da lui l'oro si vuole e l'argento. Prega, timido, il santo vecchierello e dice di essere povero; e qui minacce si fanno a lui per la vita, e qui un pandemonio e grida ed urli e minacce ed imprecazioni. Tantosto al bimbo essi si volgono, che, istruito prima a stare sodo, par che sereno contempi i briganti e li soggioghi col suo sguardo. Una mano nefasta finalmente si alza per strappare il velo dal volto a Maria. In tale atteggiamento ecco, con passo

falmineo, e talvolta a volo, sospeso cioè in alto per una corda, si avvanza in mezzo un Angelo colla spada in mano e grida in nome di Dio di chinarsi dinanzi a Cristo ed a Maria. I ladri si gettano bocconi: l'angelo guida i personaggi e si riprende la via.

Avanti è l'angelo, siegue la sacra famiglia, sieguono in coda i briganti a capo dimesso.

Si giunge in mezzo al piano ove è disposto nuovo palco. Qui, mentre sono fermi i personaggi, ecco si avvanza un uomo di saggio e modesto sentire e chiede a Giuseppe chi mai essi siano. Sente che sono tre pellegrini e corre tosto dalla moglie, che viene, avvolta in largo manto, e le esprime il suo desiderio di dare loro ricetto. Con amore consente la moglie e ragionano tra loro se mai potessero avere la sorte di rinvenire qualche volta Cristo coi suoi parenti. Si avvicinano, chiedono i nomi e sentendo che sono Giuseppe Maria e Gesù, emettono un grido di santa gioia, e l'uomo spinge il berretto in aria dicendo: *Iddi sunnu!* Qui un grido risuona in tutto lo spiazzo: *Viva, viva S. Giuseppe!*

Di fronte è un pulpito, vi è prete, che aringa la folla, e riferendo la pia tradizione del tentativo di furto perpetrato contro la sacra famiglia, per cui si vuole che il capo di quei ladri, il quale avea suggerito ai compagni il rispetto a Gesù ed a Maria, fosse poi quel buon ladrone che si convertì al Calvario, ne trae qualche pia considerazione a salutare insegnamento dei fedeli. Dopo ciò ha luogo una processione per cui si va alla casa di quell'uomo; e qui un sontuoso, ricchissimo pranzo attende i santi personaggi. La sacra famiglia mangia e l'Angelo li guarda e nulla può gustare.

Consentanco questo al ministero Angelico, ma un po'

duro per verità riesce. per un ragazzo sui dodici anni, contemplare tanto ben di Dio, sentire l'acquilina in bocca e non gustare cosa alcuna.

Poetica funzione, scena di Fede e di Religione!

Ed ora da quattro anni questo esercizio di fede semplice, rozza e romantica al tempo stesso, che dava un'aria di speciale poesia alla nostra terra, non si è più ripetuto.

Mi ricorda di avere letto anni addietro in un giornale di Roma il resoconto di tale festiciola, che aveva il suo carattere di originalità, e nel resoconto degli *usi e costumi* dava a Poggioreale un posticino nella Storia.

Dato uno sguardo alla Chiesa ecco si viene in sacristia, un po' ben messa quale una stanza decentina per ricevere persone, e sebbene piccola pure dimostrasi sufficiente alle esigenze della Madrice. Fu ristorata e resa abitabile nel 1895.

Vi sono le stanzine della Canonica, dove alloggiano i Rev. Predicatori, e servono all' uopo come di abitazione al Parroco per essere sempre pronto a tutte le possibili richieste per i suoi buoni fedeli.

A ponente della Madrice sorge quale colosso un campanile, costruito dalla munificenza dei signori Cangialosi e provvisto di belle campane che, meno di quella maestra, furono fuse al 1896 dal professore D. Luca Virgadamo per concorso delle oblate popolari e del Signor D. Benedetto Mirto maggiore offerente.

In cima alla prospettiva della Madrice sta disposto l'Orologio che serve come di guida in Parrocchia e vi fu impiantato nel 1897.

Tante altre cose potremmo dire ma non possiamo per non sembrare assai minuziosi.

VI.

IL CONVENTO

Riconosciuto lo stato morale e religioso del Comune per la parte che riguarda la Chiesa Madre, è ben giusto rivolgere il pensiero al nuovo centro di pietà e di religione, che sorgeva nella piccola terra di Poggioreale, la Chiesa dico dei Rev. Padri Cappuccini.

Sono carissime e belle tra noi le memorie di quel sacro recinto, che concentrava gli affetti religiosi di un popolo, e pesava tanto sulla bilancia del pubblico bene e della più santa moralità.

Scendiamo scendiamo di cuore a sud ovest del comunello, e poco fuori l'abitato dirigiamo il passo a quel santo luogo di pace e di carità.

Come sono cambiate oggi le condizioni delle cose! Decreti di Dio!

Risuonavano colà gl'inni di fede e di soavi speranze, vi echeggiavano i cantici e le laudi a Dio, e le virtù più austere vi trovavano il santo ricetta.

Ivi sotto ruvide lae vivevano uomini di nobile mente e di più nobile cuore, che, distaccati da un mondo infido, eran bene la vita e la salute benedetta del mondo. Ivi la pace, la calma ed i santi ozii della pietà ed i fervidi palpiti dell'anima, che si solleva a Dio e sostenuta dalla grazia del Signore, sentesi eroicamente inclinata a trasfondere in altri i germi della salute morale, le forme del bene e le sante gioie del cielo. Qui veniva il poveretto e l'infelice per trovare un tozzo di pane nell' ora del bisogno: qui la miseria occulta si aveva l'occulto sollievo

e le cento famiglie non arrossivano per essere povere. Bello, amenissimo lo spazio dove, quasi nel centro si ergea benedetta una ruvida croce e dove una lampada ardeva e notte e di, per attestare che lo spirito di fede fosse omai sempre acceso nel perimetro di quel sacro luogo.

Oggi intanto quella croce è tozza ed il piano è scomparso perchè ceduto, nelle nuove condizioni dei tempi, dalla mano secolare ai privati che vi crearono su dei così detti giardini, vera ironia di giardini, ma solo meschini recinti di alberelli e fichidindia.

E la selva tanto amena e sorridente venne dal Demanio dello Stato venduta ad un proprietario del paese che, atterrando i maestosi e secolari cipressi, e disponendo in altro modo molteplici piante, ne ha formata una gaja e deliziosa villetta.

Come serbatoio delle acque, per irrigare il giardino, esiste un magnifico stagno con volta reale sorretta da colonne per modo che, mentre al di sopra si ha un bellissimo spiazzo che serviva ai frati come luogo di passeggio, sotto poi, e sfondato nel terreno, si allarga quel maestoso cisternone, che è una specialità nel genere suo e costituisce una delle bellezze artistiche della provincia.

Per varie finestre ampie e spaziose si può guardare dentro allo stagno, che sorprende per la sua struttura quand'è vuoto, e spaventa lo spettatore allor ch'è ripieno e spande.

Quante volte, dall'ultima finestra che apresi ad oriente, estatico io l'ho contemplato in ispecie quando vi è stata poca acqua, così un paio di metri di altezza! A vedere quella lunga corsia che, guardata di profilo, sem-

bra spezzata in due per la fila delle colonne, le quali dall'alto scendono come per tuffarsi in un bagno, ho provato l'impressione come se vedessi una chiesa nel mare, o meglio il mio pensiero ha vagheggiato qualche portico di Venezia che sorge dall'acqua, ed ho cercato ancora i confronti coi templi indiani scavati sotterra entro le rocce e tra le viscere dei monti.

La costruzione di tale stagno devesi a Fra Leone da Poggioreale che, insieme ad altri tre frati maestri, vi diede principio nel 1759. Il suo vano risponde a metri trentacinque di lunghezza, a metri nove e mezzo di larghezza e cinque di profondità per cui è capace di quasi mille e settecento metri cubi di acqua. Vi si lavorò per ben dieci anni, causa fosse lontano per un certo periodo di tempo il capo maestro Fr. Leone, e venne perciò ultimata nel 1769. Una volta i visitatori della nostra piccola terra venivano ansiosi per ammirare una tanta bellezza, ma oggi lo stagno è ridotto in modo, per la disposizione del luogo immutata, che non è facile vederlo, e di simile bellezza in paese più non si parla.

Ma avviciniamoci al Convento che troppo mi è vivo il desiderio di visitarlo. Già io sono alla porteria, dove sempre compariva la figura veneranda e bella di un frate ed oggi un villano a me si presenta od una donna qualsiasi. Chi sono essi? Custodi di un così detto Ospizio di Mendicità.

Saranno, credo io, una ventina di poveri invalidi del comune, raccolti in quel santo luogo. Quivi adunati essi vivono in pace la loro vita e, tolti al freddo, alle privazioni ed agli stenti, trovano nella sventura della loro cadente età, in mezzo ai cento affanni della vecchiaja e

della miseria, una mano pietosa e benigna che li solleva e conforta e fa loro chiudere in pace gli ultimi anni della vita.

Felice pensiero questo della Congregazione di Carità che utilizzò, ristorandolo, il fabbricato del Convento, del quale, senza questo nuovo e salutare indirizzo, oggi non sarebbe restata pietra sopra pietra.

E sì, poichè dopo la fatale soppressione, che cacciò via da quel pio recinto i figli del Serafico S. Francesco, nessuno ebbe occhio di considerazione e di sacro affetto pel Convento. Restò deserto ed abbandonato. Tantosto vi abitavano per più anni i soldati.

Che bellezza!

Risuonarono in quel luogo di fede e di pace santissima le bestemmie e le grida furibonde di certi ossessi, che fecero a gara per smattonare, scrostare, bucar pavimento e pareti e per lo meno affumigare e lordare ogni cosa. Spezzate finestre, rotte ed incese le portierine delle celle, intaccate le belle e care immagini delle madonnine che erano ai crocicchi dei corridoj, spezzati i sedili del coro ed il bellissimo cancellato di legno: santi frutti della licenza e della libera civiltà odierna. Tutto questo lo sa bene la Congregazione di Carità che dovette ristorare tutto per ridurlo altra volta in certo qual modo abitabile.

Ma tiriamo un velo su tutto questo e parliamo non più della morte ma della vita del Convento.

Avanzandoci nel Corridojo, sulla porta che segnava il termine dell' insormontabile clausura, esiste un quadro in tela. Vi è dipinto un uomo, vestito come da ufficiale con un *fiack* rosso e relative spalline, collo spadino al fianco e calzoni candidi come la neve bene assestati alla

persona. E' il Cavaliere D. Girolamo Naselli e Morso dei Principi di Aragona insigne benefattore del Convento. A lui, i frati Cappuccini per gratitudine dipinsero quell'immagine e con onore lo disposero sulla porta d'ingresso. Il quadro ha sofferto tanto per le ingiurie dei tempi, ed ora, che le rendite dello stesso Principe alimentano quei poveri ricoverati nell'Ospizio, sarebbe come un sacro dovere della Congregazione di Carità, rimettere quel quadro in onore facendolo ritoccare ed ornandolo con vistosa cornice, quale si conviene alla immagine del fondatore dell'Opera. Così, vedi fatalità delle umane vicende!

Chi l'avrebbe detto che i frati avessero onorato il loro benefattore preparandone l'immagine non più per loro, ma per attestare ad un altro istituto, cioè per l'Ospizio, l'opera beneficentissima dello stesso benefattore!

Il Convento poi era bellissimo, ameno, di una costruzione simmetrica e solida assai. Aveva le sue terrazze d'està e di inverno, un magnifico refettorio, una maestosa e vasta cisterna, e tutte le possibili comodità. Bellina la sacristia, carissima la Chiesetta ed avvivata di un culto assai fervoroso. Noi disamineremo tutto a poco a poco.

Chi lo fondò, quando e come ebbe luogo la vita di quel pio recinto, che bellezze possedeva e di quale utilità esso era al Comunello di Poggioreale? Sono queste varie domande alle quali risponderemo con ogni brevità.

Cadeva l'anno 1721: erano corsi cioè 80 anni circa dalla fondazione del paese il quale sommava appena a 1100 abitatori. La cura delle anime stava affidata ad un semplice prete dipendente dall' Arcipretura di Gibellina. Come ben si può comprendere un prete, da solo, bastava poco o nulla. Ecco allora farsi avanti l'anima generosa e

nobile del sig. Giovanni Francesco Morso Fardella Paccò e Bonanno Principe di Poggioreale e pregare con viva insistenza il Rev. Padre Salvatore da Sambuca perchè facesse opera di ottenere la fondazione di un Convento di Padri Cappuccini. Egli mirava a far sì che, nella santa virtù del loro ministero, potessero spiegare la loro salutarissima influenza in beneficio di questa terra sventurata. La supplica pervenuta in Roma al Generale dell'Ordine, venne rimessa per la discussione al Capitolo Provinciale. I Padri, disaminata la dimanda, riconobbero che, per le misere condizioni del picciolo comune, il Convento sarebbe stato a disagio, e perciò respinsero la proposta.

Ma il Principe, impegnato nel suo santo e generosissimo desiderio con un tratto del suo magnanimo cuore si offrì a supplire il congruo sostentamento dei Padri Cappuccini non solo, ma a fabbricare tutto il Convento anche a sue spese.

Così fu umiliata analoga petizione alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e i Padri dell'Almo e santo Consorzio, avute le informazioni del Generale dell'Ordine, si rimisero al Vescovo di Mazzara, allora l'Ill.mo e R.mo Monsignor Bartolomeo Castelli, per la Commendatizia e questa fu favorevole in data 28 giugno 1721.

Dovevasi inoltre ottenere l'annuenza dei conventi tutti della regione, anch'essi lemosinanti nel territorio, secondo prescrivono le Costituzioni Apostoliche ed il Concilio Tridentino alla *sess. 25. c. 3 De Regularibus*.

Nel territorio di Gibellina infatti esistevano i Carmelitani, gli Agostiniani ed i M. Conventuali, sicchè, avuta dai rispettivi Provinciali l'adesione, che fu trasmessa a Roma, si volse l'animo ad eseguire localmente il parere delle

Comunità. Fu commovente ed assai cara la scena di quel solenne consenso. Dietro il debito invito, al suono del campanello si raccolsero i padri ed i frati di quelle comunità religiose nel grande spiazzo del Castello in Gibellina (1), ed a vista di un popolo spettatore e pieno di fede, si diede per acclamazione il *placet*, perchè si fondasse il nuovo convento. Di tale solenne consenso se ne stese un apposito atto col ministero del Notar Giuseppe Montalbano nel dì sacro al Patriarca S. Giuseppe dell'anno 1723.

Torna utile avvertire come dalla Sede Romana si fosse ottenuto che la Principessa, consociata dal suo seguito e dal superiore, potesse due volte l'anno visitare il Convento, non ostante la Clausura, non appena si fosse eretto e costituito con la religiosa osservanza. S. C. V. e R. 17 aprile 1722 secondo [riferisce il P. Michele nel suo Bollario tom. 3 fol. 162, 163.

Si ebbe per tanto l'autorizzazione di fondare il Convento, che anzi per favorire lo sviluppo dell'attività del ministero e dell'Apostolato Monastico, si umiliò petizione al Santo Padre, allora Innocenzo XIII, perchè fosse data facoltà ai Rev.mi Padri Cappuccini di esercitare il ministero delle Confessioni dal primo momento della loro abitazione nell'Ospizio provvisorio. E ciò si ottenne come appare da un Decreto della S. Cong. dei Vesc. e Reg. in data 16 maggio 1727.

Avuta l'autorizzazione a fondare il Convento si diede voce della grazia ottenuta non solo, ma si fissò il giorno solenne del getto della prima pietra in dì festivo.

Poggioreale, sebbene fosse allora meno che oggi, una

(1) Ora quello spiazzo è ridotto a minime proporzioni.

bicocca, divenne in quel giorno avvivato e rigurgitante di popolo numeroso, piovuto dai paeselli vicini.

A rappresentare le parti del Provinciale dei Cappuccini furono mandati: Il Molto Rev.do P. Ignazio ed il R. Bernardo amendue da Salemi.

M.r Vescovo delegò all'uopo, per fare le sue veci, il R. Arciprete di Gibellina allora Dottore D. Andrea Calamia. Il Principe D. G. Francesco Morso, e la nobilissima sua consorte D. Teresa Bonanno, con tutto il loro seguito in ampla gala, e con quel lustro che contornava la loro dignità, assistettero di presenza alla carissima funzione. Il Rev.mo Arciprete benedisse la prima pietra, legata con una ricca fettuccia e nel momento che la principessa, a vista di un popolo, la gettava nel fossato, in cornu Evangelii della Chiesa, s'intese il suono allegro delle campane e si restò assordati dallo sparo di mortaretti, dal fragore dei tamburi e di molti strumenti musicali. È da notare che in tale pietra stava incastrata una grossa medaglia di bronzo con la seguente iscrizione:

*Anno a partu Virginis 1723—Octavo Idus Iunii — Principe Podij Regalis D.no D. Ioanne Francisco Morso et Fardella — Caetano et Paceco, iam Marchione Gibellinae, una cum ejus conjuge D. Theresia Bonanno et Bosco — hodie summa omnium laetitia, primus et ipsorum manibus, hic pro basi jactus est lapis. Die illucescente Dominica: sanctum vaticinans omen, spirituale, laetum atque festivum.*

Nel rovescio di quel medaglione stava inciso questo epigramma, qual si rileva, o meglio qual si è potuto decifrare da un vecchio ed inedito resoconto di quei tempi:

Plaudite jam cives, plebs fortunata piorum  
Plaudite vos omnes, Morsus in astra vehit  
Morsus erit nequis vobis Podiique Regalis  
O populi, Princeps, verus, amator. herus  
En hodie pariter, conjuge caque Bonanno  
Coenobio lapidem proicit ipse prior.  
Haec Domini sacrata dies omenque beatum  
Saecula praedicat laeta Bonannus idem.

La Chiesa fu dedicata all'Immacolata Regina dei Cieli. Si stipularono pure gli atti relativi alla dotazione del Conventone di 7 giugno 1723 presso il N.ro Montalbano di Gibellina.

Prima a sorgere fu la Sacrestia, che i Padri adottarono provvisoriamente quale Chiesa, ritenendovi anche il SS.mo come per indulto ottenuto dalla S. C. dei V. e R. del 24 giugno 1726 e così fu intrapresa la santa missione di coltivare il popolo. La cura della fabbrica venne affidata al molto R. P. Girolamo da Gibellina, mentre il frate Arcangelo del Monte, valentissimo Capo maestro in muratura diresse i lavori come architetto sino alla fine.

Già il Convento era a buon termine quando nel 1736 morì il Principe.

Sorsero delle divergenze tra gli eredi, cioè, contesero la successione la Signora D. Stefania Morso figlia del 2° letto del Principe e D. Girolamo Morso fratello del defunto, sicchè nessuno più pensò al Convento.

In tale circostanza il P. Fedele da Gibellina ottenne dal Provinciale quattro frati muratori. Essi furono: Fra Giuseppe da San Cataldo, Fra Cosimo da Palermo, Fra

Pietro da Morreale e Fra Leone da Poggiorcale, ch'era il più giovane tra tutti ed il più abile insieme, quello stesso che ci donò poi la meraviglia sopra descritta dello Stagno. Questi frati, con un amore ed una passione speciale, coadiuvati dal popolo, compirono l'opera. Sedavansi intanto le liti nella casa Principesca, poichè l'eredità cadde in mano a D. Luigi Naselli e Morso, figlio del Principe di Aragona, resosi sposo a D. Stefania Morso. Questo Principe rifece di cuore tutte le spese sino al compimento dell'opera che anzi volle cingere di mura la silva.

VII.

LA CHIESA DEL CONVENTO

Entrando in quel caro e devoto tempietto sentesi anche oggi spirare la dolcezza di una pace ineffabile che si spande soave, soave nel cuore. Quella cara penombra, la presenza di numerosissime pitture in quadri e le modeste cappelline con la sacra custodia e quell'ingente reliquiario che sta, di fronte a cui entra, sull'altare maggiore, ispirano un senso di pietà e di religione non compresa, non gustata nel mondo.

Voi d'un tratto, chinata pensieroso la fronte, sentite come una forza che vi spinge a genufettervi, ed il vostro labbro senza saperlo mormora una preghiera. Alzate lo sguardo in fondo ed ecco l'occhio vostro si posa sul magnifico reliquiario che occupa quasi tutto il muro dell'abside, e la mirabile custodia sull'altare maggiore. Quando è come si ebbe quel reliquiario? Stabilitasi nel 1755 la

la religiosa osservanza, per decorare la Chiesa ed attirarvi maggior devozione si pensò fabbricare questo reliquiario.

Vi si disposero con bell'ordine e simmetria ben 174 reliquie, gran parte delle quali, già sin dall'anno 1755 erano state regalate dalla S. D. Maria Teresa e Bonanno Principessa di Poggioreale al Rev.mo P. Fedele di Gibellina, secondo risulta dall'atto di donazione di quell'anno rogato il 9 agosto presso il notaro Onofrio Saldo di Palermo, ed altre furono ottenute da Roma dallo stesso Guardiano P. Fedele.

In quella congiuntura, quando già tutto era ben disposto, per autorizzazione di M. Giuseppe Stella Vescovo di Mazzara, in data 28 aprile 1767, si recò sul luogo l'Arciprete di Gibellina D.r D. Andrea Liotta, uomo di sommi meriti e di profonda cultura, per riconoscere l'autenticità delle reliquie. Dopo ciò vennero situate in appositi cassettoni, contornati di filigranata d'argento e di fiori, e quindi sigillate con sacra circospezione.

Tra queste reliquie sono da mezzionarsi:

Un pezzo d'osso di S. Rosalia, di S. Pietro Apostolo, di S. Caterina, di S. Maria Maddalena, della Verginella siracusana Santa Lucia, disposti ognuno in appositi ostensorietti d'argento.

Un po' del cappuccio di S. Francesco di Paola, della tunica di S. Giuseppe e della porpora di N. S. Gesù Cristo in speciali teche di argento.

Un capello della B. V. Maria ed un po' d'osso dei suoi santi genitori, tutto in una scatola d'argento.

Un tantino della croce di Cristo in una crocetta di

crystallo ben situata in una toca di latta e tante altre reliquie che sono enumerate nell'atto sopra citato.

Non dirò la festiciuola che ebbe luogo nell'esposizione di quel reliquiario, festa a cui assistette oltre la comunità gran parte del Clero di Gibellina ed i visitatori della Diocesi e la Corte Vescovile, trovandosi già Mons. Stella in sacra visita a Gibellina.

Quel reliquiario viene coperto da cinque grandi teloni che salgono e scendono per coprirne all'opportunità la vista e sopra i quali sono dei dipinti di qualche valore artistico. Uno tra essi porta effigiata l'assunzione della Vergine SS.ma, opera egregia dell'abile pittore P. Fedele da S. Biagio. Gli altri quattro di minore importanza furono eseguiti dal signor Giovanni Bonanno.

Abbiamo quindi da ammirare la bellissima custodia di raro pregio artistico, durata la paziente fatica di cinque anni di lavoro d'intaglio. Opera essa è di più fresca data, poichè vide la luce nel 14 settembre del 1817 per la mano abilissima e maestra del religioso cappuccino Fra Riccardo da Palermo. Egli potè di tal guisa lasciarci un capolavoro degno di starsene in una Chiesa di città, più che rimanere abbandonatissimo e non curato in un piccolo comune, e quel ch'è peggio ai nostri di in una chiesuola poverissima e senza convonevoli risorse. Quanto bene intagliati quei capitelli di colonne! Come bene inciso quel cortinaggio che, piegato in bei modi costituisce un piccolo trono e per l'esposizione e per accogliere la bellissima statuetta del serafico d'Assisi!

Nè minor pregio poi ha il pallio dell'altare, lavorato artisticamente e con rara finezza, in incastro di paglia e

che a breve distanza come da lungi fa la comparsa di un ricco ricamo in oro.

Oh la santa povertà come è industriosa e lussureggiante al tempo stesso! Come sapevano bene quei poveri frati servirsi della loro stessa miseria per sollevarsi a grandi e belle cose!

A destra di chi entra in Chiesa e nella cappellina, che è più dappresso all'altare maggiore in cornu Epistolae, trovasi esposto un crocifisso a grandezza naturale di molto pregio e valore, ed è scolpito in legno cipresso. Opera artistica del valente statuario Fra Benedetto da Trapani, religioso cappuccino.

L'espressione di una morte angosciosa vi è bene ritratta ed incarnata in quel Cristo, e si osservano, come se si fosse dinanzi ad un cadavere, la tensione dei muscoli, la rigidità delle membra e l'abbandono del corpo, sfinite dagli spasimi di un'atroce agonia.

Quante volte mi son messo dinanzi a quell'immagine, io sono restato commosso e compreso di sacro terrore; io ho pregato e pianto senza avvedermene. Oh sante consolazioni della fede!

Ed io meco stesso penso e mi dispongo dinanzi al pensiero la santissima scena di fede e di amore per l'entrata del Cristo Crocifisso in paese.

Era la vigilia del giorno dell'Ascensione dell'anno 1755, quando arrivava nel comunello la detta immagine in apposita cassa, portata a spalle da 52 persone.

All'annuncio tutti gli abitanti si riversarono alle porte dell'abitato, ma la cassa si trasportò nello spiazzo della Madrice. — Quivi dischiodata, ecco venne fuori, in mez-

zo alla universale commozione, quel magnifico simulacro.

Che dire dei palpiti di quel popolino che possedeva in un momento quel tesoro artistico e religioso!.

Era un accalcarsi, un pigiarsi, un affannarsi intorno intorno per vedere ed ammirare.

S'introdusse in Chiesa, disponendolo in una Cappella dove il R.mo Guardiano dei Cappuccini P. Fedele lo benedisse.

Quindi fu portato sull'Altare Maggiore ed il Rev.mo Impastato, assistito dai ministri, da molto clero secolare e regolare dei vicini luoghi, intonò il Te Deum e disse le orazioni di ringraziamento.

Quindi si cantarono i vespri solenni e quell'anno la festività si fece con tale Crocifisso. Al domani ebbe luogo la Messa con orazione panegirica e nelle ore vespertine si fece la poetica, romanticissima processione tutta propria ed originale, nel suo disarmonico e scomposto complesso.

Finito il giro solito, in mezzo a suoni musicali, tamburi, sparo di mortaretti e fuochi di artificio, il simulacro si portò al Convento ove si dispose nella cappellina dove oggi si vede dentro apposita custodita di legno.

La pietà dei fedeli si svolse sentitissima inverso quell'immagine e la forma di una delicata custodia, dispiegata dai RR. PP. Cappuccini, seppe infondere sempre più questo concetto di fiducia e d'amore, tanto che in paese si porta come insito nell'anima il sentimento di uno speciale tributo di venerazione, di amore e di fede, inverso quell'immagine santa.

Nello stesso tempietto e nella cappellina, di fronte a

quella del crocifisso, vi è un'Immacolata, bellissima statuetta portatile, con quadro maestoso in tela con l'effigie del serafico S. Francesco di Assisi, e sotto alla mensa, poichè l'altare è vuoto, giace sopra un lettuccio di seta la bella e cara immagine della Madonna Assunta lavorata in cera. Questo simulacro in ogni anno, ed anche nei nostri tempi, si espone come su di un talamo all'altare maggiore per tutta la quindicina che precede la festività del 15 agosto, e la Chiesa dei cappuccini si avviva di novella vita facendo risentire l'alito santissimo di una fede ancor più cara e divina.

Più in giù, dappresso alla porta ed a sinistra di chi entra in Chiesa, è la statua di S. Francesca, opera di nessun valore artistico, ma venerata dal nostro popolino.

A destra di chi entra apresi una porta che mette alla sepoltura, oggi disusata e già murata. Tale sepoltura attirava, e nel giorno dei morti si correva a visitare i propri defunti, o disposti con bell'ordine in giro e vestiti con l'abito di S. Francesco portanti ognuno il proprio nome segnato in un cartellino sul petto, ovvero situati dentro urne eleganti nelle apposite nicchie.

E là giaceva ancora, come tanti, anche la madre mia, e bambino andai le tante volte a vederla, e si sentiva meno il distacco, ed era dolce cosa piangere e pregare sulle spoglie benedette di chi tanto ci amò.

Un abbandono fatale fece rovinare quella cinta di fabbriche; si chiuse per non saper fare altro di meglio; si chiuse quel luogo dove la pietà più non trovava il conforto ma subiva ribrezzo, e così oggi le sante memorie si sperdono ancora, si dileguan dall'anima. Un tempo nelle chie-

se si correva ai proprii morti; ma la legge tanto premurosa della salute pubblica, a favorire l'applicazione delle norme igieniche, volle i camposanti. Le città ed i paesi dove sono a reggerne le sorti uomini di mente e di cuore si volsero con islancio sentito alla pietosa religione dei sepolcri. Ma in certi comunelli si vegeta e vive a mo' delle belve, onde si buttano i morti in un gramo recinto e le teste che imperano non curano l'igiene e la legge, e vedi e ritrovi amare vergogne di cui tacere è bello. E Poggioreale, per nostra sventura, gemo pur troppo in tale avvillimento. Fortuna intanto che si cominci a pensare da qualche tempo a riparare l'indegno trattamento tenuto coi morti!

Ed ora che ho visto la Chiesa, io disamino i suoi accessori.

Dal coretto della Chiesuola, per due porte laterali all'altare maggiore, si entra in una sala, piuttosto ampia, la quale funzionava da antisacristia e serviva di comunicazione tra i corridoi del convento e la sacristia. Intorno, intorno alle pareti sono disposti dei quadri: sono ritratti di principi benefattori del Convento e di Reverendi, i quali diedero onore e lustro alla comunità.

Vedi un po' quel nobile signore che veste in marsina con le svolte rosse alle maniche ed il corpetto bianco, come suolevano i Gentiluomini alla Corte del Sovrano di Spagna. Egli è D. G. Francesco Naselli. A piè del quadro trovasi questa iscrizione, che è buono riportare, giacchè a non molto scomparirà:

« Ill.mo Sig. D. G. Francesco Naselli e Morso, Morso

e Bonanno, Marchese di Gibellina, Maggiordomo di settimana, Gentiluomo di Camera di S. R. M., Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano e Sindaco Apostolico di questo Convento ».

Come si vede, è una enumerazione di titoli esprimenti le qualità della persona più che un'epigrafe, e che non valeva la pena di scriverla.

Di fronte è un'altro personaggio di belle forme e maestose, dalla chioma sciolta, che gli scende ad ornamento del volto. Che bella fisionomia! Veste una marsina riccamente fregiata nei bordi ad oro, con ampie svolte rosse alle maniche, e riccio ai polsi, e con ricchissimo corpetto rosso. È l'Ill.mo Fondatore del Convento, e dimostra d'essere vestito dell'uniforme proprio dell'Ammiraglio delle navi spagnuole.

Leggiamo l'epigrafe: « Excellentissimus Don Ioannes Franciscus Morso et Fardella, Princeps Podii-Regalis, Marchio Gibellinae etc. ac Triremium Regni Siciliae Summus Praefectus, animi magnitudine praeditus, iustitia, clementia et pietate clarus, in rebus agendis singulari prudentia et mira dexteritate polleus, atque de Cappuccinorum Congregatione maximo benemeritus: hoc coenobium propriis sumptibus fundavit, erexit; dotavitque, ac ad omnem perduxisset perfectionem si morte praeventus non fuisset anno 1735 ». Questa iscrizione vedesi quasi illeggibile.

All'altro lato risalta la maschia figura di un uomo, che dall'aspetto marziale e dalla sua divisa dimostra essere qualche generale d'armata. Indossa infatti una giubba nera filettata di bianco con grandi svolte rosse alle maniche ricche di frange ai polsi. A decorazione del pet-

to ei tiene una stella d'argento ed una fascia rossa come gli alti ufficiali. Mi faccio dapresso e raccapezzo alla meglio la seguente iscrizione, che le ingiurie del tempo van corrudendo :

« Ecc. mus D. us. D. Aloysius Naselli et Morso, Aragoniae et Podii Regalis Princeps, Comes Comisi, Marchio Gibillinae, Eques S. Iamarii etc. dux regiae cohortis ac regionum militum tribunus in hoc Siciliae Regno, eximius avi sui Exc. mi aemulator virtutum, his nova et gloriosiora addidit incrementa praesertim iustitia, prudentia, benignitate, pietate, quae principem maxime decorant, plurimum praestans, humiles et pauperes cappuccinos ex animo dilexit, tandem hoc coenobium, propriis sumptibus ad perfectionem adduxit, eique dotem excelso animo auxit. Hiuc Cappuccini ingrati animi argumentum, hanc tanti principis benefactoris imaginem posuerunt anno MDCCXCII obiit die 5 Decembris 1773. »

Mentre questi quadri vi stanno per segnare la origine del convento ed additano la mano generosa che s'impegnò con amore devoto e squisita pietà religiosa, se ne vedono ancora degli altri che rivelano la vita intima del Conventivo segnando ai visitatori come in quel sacro recinto sia stato il fuoco benedetto della scienza e della pietà.

Vedi infatti, vedi un po' quel quadro invecchiato e corroso. E' l'immagine di un religioso tanto buono che fu ricolmo dello spirito di Dio. L'aspetto suo venerando, con quella barba bianchissima che risalta sull'oscuro e ruvido sajo, s'impone a quanti lo rimirano con affetto e devoto interesse.

Seguiamo qui l'epigrafe giacchè a breve andare se ne

perderanno le tracce : « P. Franciscus M. a Sacca ex claro Perellorum genere habitu et cilicio jam mutatus dignior factus est, et quia a dignitatibus semper abhorruit, paupertatis et abstinentiae miraculorum verbo et ore mirificus concionatur, dies praeclarius quam inceperat clausit Panormi 7 marti 1717 aetatis LXVIII Relig vero LIII ».

E tale reverendo visse molti anni qui nella nostra terra.

L'altro quadro ci presenta un padre dalla vigorosa e maschia fisonomia; trascriviamone l'iscrizione: « Admodum R. P. Franciscus a Gibellina, ex honesta Scirè et Campisi familia, in concionando spiritu Apostolico plenus, Doctrina Prudentia, Regularis, observantiae zelo conspicuus, pluries Guardiani Definitoris Custodis generalis ac Ministri Pri onera subire coactus, raro vitae exemplo omnibus praeuit. Suae Patriae Eccl. Matrem insignibus sanctorum requiliis decoravit. Vere sui istituti, patriae ac provinciae decus et ornamentum laboribus potius quam aetate consumptus obiit Panormi anno 1753 die 2 Nov. aet. suae 58 Rel. vero 41. »

Egli lavorò tanto nella nostra Comunità.

Trovi ancora il ritratto di Clemente XIV Pontefice Massimo gloria eccelsa dell'Ordine.

Entri quindi in sacristia e godi nel contemplare quel cassericcio così elegante e ben messo, che viene sormontato da una madonnina e da un crocifisso. Vi trovi in giro moltissimi quadri ed un'ampia vasca con rubinetti per la lavanda delle mani, oramai tutta in isfacelo. Vi rinveni due piccoli crocifissi, disposti ai genuflessorii ed in apposita custodia di legno con cristalli, che sono amendue pregevoli. Uno esprime il Cristo agonizzante e l'altro il Cristo morto; sono qualche cosa di bello e di prezioso. Girando

ancora, l'occhio tuo si posa sopra di un tabellone, dove a caratteri maiuscoli è scritto un sonetto un po' curioso, sebbene sia di poco valore letterario.

Però pensando il modo com'era gelosamente custodito quel quadro, credo opportuno trascriverlo. Che se la forma assume il carattere di un contorto giro di parole, l'affetto però di chi lo scrisse e la fede viva che ne pulsava il cuore, dicono di usargli rispetto. In altri conventi ebbi a riscontrare la stessa intonazione del verso, con delle var'anti, i che mi fece comprendere come lo stampo sia stato di un solo che, diede la prima spinta, cui seguì tosto l'ardore della imitazione. Ecco il sonetto:

In estasi di amor ratto Francesco  
Non si sa se rubò le piaghe a Cristo,  
O tributario al Redentore Francesco  
In ciel portò le sue ferite a Cristo.  
Che Cristo original sia di Francesco,  
E che Francesco copia sia di Cristo  
Cristo lo sa, che si mutò in Francesco  
Lo sa Francesco trasformato in Cristo.  
L'ale del Redentor porta Francesco  
E son le piaghe sue l'ale di Cristo  
Lode si dan tra lor Cristo e Francesco.  
L'un dell'altro è riflesso: il sole e Cristo  
Ma guardandosi i lumi di Francesco  
Par che Francesco renda i raggi a Cristo.

Io leggo, io vedo, e guardo, e ammiro, e tantosto mi siedo stanco e penso. Finalmente mi alzo melanconico e mesto, lascio quel santo luogo e rientro in paese per la via istessa per cui vi era disceso.

Quivi la triste prosa e la tremenda realtà della vita mi

assale: sfuma l'alito della speranza e si sente altra volta l'affanno.

E perchè tutto questo? Perchè si è lasciata la pace del convento e si è in mezzò al mondo ingannatore e sinistro.

## VIII.

### IL PURGATORIO

Ad ornamento dello spiazzo sorge maestosa la Chiesa del Purgatorio, la cui prospettiva s'impone a chi la contempla non solo, ma dona al piazzale una fisionomia tanto grave, massime se la si armonizza colla maestà della Chiesa Madre che s'innalza a cavaliere del piano.

In grazia della sua giacitura può dirsi la Chiesa più centrale e comoda per lo sfogo della devozione nella vita cristiana del comunello, a cui, se aggiungi la salutare, pietosa e santa idea dei morti, tu vedi bene moltiplicarsi le ragioni dell'affetto religioso, e ti persuadi come la Chiesa del Purgatorio dovrebbe essere la più coltivata, e per conseguenza la più amata dal pubblico.

Ah si! Dinanzi all'urna dei morti ogni cuore s'inchina, ogni mente si piega, ogni esistenza si prostra: ma, se la mente ed il cuore non trovano campo al loro libero e santo sfogo, si atrofizzano ed ecco se ne smorza lo slancio e la virtù.

Ah, corriamo fedeli, corriamo sulla tomba dei morti: riposato e pace si preghi agli estinti!

La nostra chiesuola del Purgatorio nacque la più bella

e la più ben messa che tutte le altre chiese unite insieme: basta entrarvi appena per restarne convinti. Entriamo anche noi e disaminiamone il complesso.

La volta è decorata di affreschi, e toroa conto osservarli un poco, e qualcuno anche ammirarlo. Vi sono tre medaglioni: nel primo, che risponde sul capo di chi entra in Chiesa, tu scorgi Agar desolata ed infelicissima che, accosciata ad un banco di arena nel deserto, spasima pel figlio derelitto e morente per arsura, ed a cui in sollievo comparisce l'angelo consolatore. Il bimbo e l'angelo poco o nulla hanno di artistico, non così la figura di Agar, la quale fa risentire nell'espressione delle mosse e del volto l'alito dell'affanno.

Nel medaglione di centro vedi Lazzaro destarsi alla voce maestosa del Cristo che lo chiama a vita novella, e lo stupore scorgi dei presenti, e la gratitudine riconosci di Maria, come ancora il sacro affacciarsi di Marta consolata del miracolo.

Più in su e da presso all'arco maggiore, nel quadrone terzo della volta, vedi sorgere a distanza una città bella e ridente, a fianco sono dipinte le rozze capanne di un popolo e, come nel centro, tu miri il grande Legislatore di Israello Mosè che, decorato dai raggi di Dio in sulla fronte, tiene tra le mani le tavole con incisavi la legge del Signore. Egli medita severo e maestoso quasi come per dire: *Sol che Israello confida nella legge di Iehova dalla rozza capanna sorvolerà alla conquista di Canaan—Pergemus coram Domino in terram Chanaan (1).*

(1) Num. 32 32

Fosse questo solo, sarebbe poco. Non è la materialità delle scene dipinte che mi solleva il pensiero, ma la sublime e bella allegoria che commuove e rapisce. La regolare compassatezza delle figure, la proporzione per la distanza data alle linee, onde risulti la figura dell'affresco, le mosse, l'espressione delle immagini, hanno sì la loro forza sull'animo dello spettatore, e così bene tali quadri sono espressi, e le scene van portate tanto opportune, che un occhio anche laico penetra l'allegoria.

Il pittore voleva per verità dirti che la Chiesa pur troppo è desolata e si affligge, novella Agar, poi figli suoi sofferenti nell'arsura e nel fuoco del purgatorio, e che la misericordia del Signore, mercè il sacrificio benedetto, le preghiere ed i suffragi, comparisce qual Angelo salutare in sollievo dei derelitti, i quali bramano quandocchessia di venire tra le beate genti.

Ti dice inoltre che l'anima, novello Lazzaro, venga ridesta alla vita della grazia e della gloria a mezzo del Verbo di Dio umanato, cioè per i meriti del Cristo, ovvero per le preghiere che anch'esse sono il verbo dell'uomo umiliato innanzi a Dio: sacrificium labiorum, e s'incarna al vivo l'idea dell'anima purgante la quale, fiduciando nel Signore e nella virtù del suffragio prodotto dalla carità in servizio della legge del Signore, sorvola beata dalla grama capanna del Purgatorio alla celeste città del cielo o nella beata Sionne.

Ma tiriamo avanti, giacchè il ristretto di tali pensieri lo vediamo bene espresso in centro alla volta del coro. Quivi è un quadro a stucco in rilievo, dove è effigiato un sacerdote che alza l'ostia inverso a Dio disposto in cima

a nove cori, mentre ai fianchi dell'altare stanno le anime purganti a dolere sventuratissime tra le fiamme.

Nel coro poi trovi altri due quadroni in affresco. Nel muro che è in cornu Epistolae tu vedi gettato in abbandono il paralitico, che, messo innanzi a Cristo, ne aspetta la parola taumaturga, mentre Gesù per la parte sua con un incesso dignitoso e di gran maestà si avvanza, parla e dona la salute a quell'infelice: figura dell'anima che paralitica aspetta la misericordia del Signore.

Al muro di fronte, cioè in cornu Evangelii, ecco vi è dipinto Gesù risorto che entra a porte chiuse in mezzo agli spauriti suoi apostoli e, rimproverando l'incredulità di Tommaso, con invitarlo a mettergli il dito nelle piaghe, infonde loro l'alito della nuova vita.

Sull'altare maggiore, in un quadrone a tela, è dipinto il Redentore, che, assistito dalla presenza del Padre Eterno e del divino Paraclito, fa spicciar sangue dal suo costato, e questo sangue, accolto in calici dagli angeli, viene riversato tra le fiamme del Purgatorio, ove gemono tante anime e da dove a poco a poco, quelle già purificate, sono estratte dagli angeli e guidate in seno a Dio.

Ai lati vedi in affresco altre due immagini: S. Pietro e S. Paolo, apostoli benedetti della fede di Cristo Gesù.

Bello esser dovea l'altare principale lavorato in cristalli di vario colore!

Ed ora volgi lo sguardo alle cappelle e relativi altari. A dire la verità hanno poco valore artistico, solo rintracci qualche aura di bello in qualche quadrone. A sinistra infatti di chi entra in Chiesa vedi la maestosa figura di S. Eligio, volgarmente detto *S. Aloi*, quadro di un certo

merito, mentre nell'altra cappelluccia trovi il transitò di S. Giuseppe, di minima e meschinissima importanza. In ultima poi ti è dato ammirare la carissima e bella figura di S. Calogero che spezza e distribuisce il pane ai poverelli. In quest'ultima cappella, dal lato sinistro della nave, è una pitturina di S. Vito martire, quadro d'importanza storico-morale, come quello che ricorda una pia congregazione esistente nel Purgatorio e di cui parloremo.

Nelle tre cappelle che sono incavate nel muro a destra di chi entra tu vedi la Vergine delle Grazie, quindi la immagine di S. Elia, sul muro un affresco scrostato della Sacra Famiglia ed infine un quadro della Vergine del Rosario ed un affresco indecifrabile, perchè corroso dall'umido, che porta l'immagine di S. Spiridione.

Qui arrivato non dirò di due pitture di pessimo pennello esistenti sopra i fonti dell'acqua benedetta all'ingresso della Chiesa. Uno vorrebbe forse significare la Maddalona penitente e l'altra il bestemmiatore al quale l'angelo tura le orecchie.

Tralascio di accennare la piccola e grama sacristia e parlare del campanile dove nulla di artistico si può osservare. Sono belle però ed armoniche le campane ivi montate.

Ed ora che abbiamo visto la Chiesa nella sua struttura e decorazioni, piace toccare un poco della fondazione e del culto che in essa si presta.

Se tu vuoi disaminare la vita della chiesa del Purgatorio non devi per nulla rimontare molti secoli addietro, ma breve è il ciclo dei tempi che ci separa dall'epoca fortunatissima di sì pietosa erezione.

Fabbricato il paesello, si sentì il bisogno di erigere una sepultura che avesse potuto accogliere i fedeli. Quindi si eresse all'estremità orientale dell'abitato, in fondo allo spiazzo, una chiesuola, che aveva più del sotterraneo e tenea le forme di una tal quale cappella officiata solo con una messa al due novembre, giorno dei morti, su di un altarinio posticcio. Fu solo al 12 marzo 1752 che si ottenne di creare l'altare maggiore e di giunta si ottenne di usare un confessionale solo di mattina.

Sebbene 80 anni dopo fosse sorto il Convento dei Cappuccini, che avèò a sè, direi quasi, il monopolio della sepultura, ciò non di meno buona parte di cadaveri veniva accolta nel recinto di una chiesa, detta dell'Addolorata, fuori l'abitato, nella catacombe della Madrice e nella sepoltura del Purgatorio. E di tale pio uso, e di simile sepoltura del Purgatorio, si parla bene anche nel testamento di certa Maria Salvaggio, in data del giorno 11 gennaio 1762.

Si continuò così insino all'anno 1775. In tale anno cominciò ad immutarsi la fisionomia di quel luogo che, di semplice cripta per i morti, divenne una bellissima Chiesa.

Intorno dunque a quel recinto mortuario tu vedevi sorgere alquanti casalinghi di grama costruzione e di poco rilievo.

Un uomo altamente pietoso, ricco borghese del comune, concepì il disegno di alzarvi sopra una Chiesa, e divoto com'era delle anime purganti, si adoprò a tutt'uomo per riuscire all'intento.

Con apposita petizione si rivolse a Monsignor Vescovo,

chiedendo poter liberamente alzare quell'edificio e con animo di dotarlo ancora, purchè ne conseguisse il patronato. La Corte Episcopale benignamente annuì al pio desiderio dell'uomo così devoto, e con parole di sentito encomio, quali si leggono nelle lettere responsali emanate da Mazzara in quell'anno stesso, lo incoraggiò all'opera.

Con vera consolazione del Comune e con sacro entusiasmo venne costruito il tempio, e nel 1779 comparve bello e terminato non solo ma anche aperto al culto, come surge dall'atto pubblico rogato presso il notaro Scardino e Liotta del giorno 14 luglio anno istesso.

Per molti anni certi lavori furono in sospenso, ed in costruzione restava anche il campanile nella sua parte superiore; infatti, quando nel 1° agosto 1800 vennero da Burgio le campane ed il popolo accorse festoso per sentirne il suono, queste non poterono collocarsi, giacchè la loggia del campanile non era terminata. E si lavorava in tale opera quando, il giorno nove dello stesso mese ed anno, morì il fondatore della Chiesa, il signor Calogero Garacci, il cui nome è lodevole che si registri. E le campane suonarono la prima volta, suonarono la morte del Garacci, implorandogli il suffragio coi loro mesti rintocchi.

Così, anzichè giubilo, esse portarono la nota del dolore: per altro, nella Chiesa del Purgatorio, a questo santo ritmo meglio e sempre meglio deggionsi inchinare.

Prima di morire, con apposito atto pubblico, fece assegnazione di vistosi beni rustici ed urbani in favore della suddicata Chiesa, stabilendole una ricca dote e fondando così il più ricco beneficio che esista in Parrocchia.

E bene pensò il fondatore di arricchire la Chiesa, onde non potesse venir mai meno la vita ed il culto in lei, ed oltre allo onesto mantenimento del beneficiario non mancasse il suffragio per l'anima sua.

Questo ingente patrimonio intanto, in virtù delle leggi eversive del 1867, ed in offesa alle Apostoliche costituzioni, fu incamerato dal Demanio, e la Chiesa, secondo i disposti civili, ha perduto l'importante suo beneficio.

Il signor Calogero Garacci, nel dotare la Chiesa, comprovando alle Autorità Ecclesiastiche come stessero per lui gli estremi contemplati dal dritto per aversi il patronato, vale a dire: *Dos, aedificatio fundus*, ottenne quanto sperava, ed infatti fu designato Beneficiario il rev.mo Sac. Don Giuseppe Salvaggio, che durò in ufficio sino al 1850, epoca della sua morte.

Al Rev.mo Salvaggio, persona poco colta, si deve ciò non ostante l'applicazione dei Pii Legati del Purgatorio relativi al primo lunedì Novena di Natale e giorno dei morti, con l'apposita facoltà della solenne esposizione del Santissimo come per decreto del 22 maggio 1810 da Monsignor Orazio La Torre. Siccome intanto null'altro si ebbe di opere aggiunte o di meglioamento nella Chiesa, nè da lui nè dai suoi successori, così basti cennarne per memoria solo i nomi.

Dopo il Salvaggio abbiamo il Rev. D. Vito Garacci, quindi il Rev. Calogero Leggio ed ultimo, ed in atto beneficiario governatore della Chiesa, il nipote D. Fortunato Leggio che, pure aggravato dagli acciacchi della salute, lavora con affetto nella sua Chiesa.

E qui sento il dovere di accennare come un colpo fatale a questa Chiesa le abbia inflitto la disposizione che vietò la sepoltura nei templi.

Oltre al patrimonio vistoso concorrevano a profusione le oblate dei fedeli per suffragio dei defunti. Il sottosuolo della Chiesa infatti, o l'antico recinto mortuario, era frequentato dai fedeli che rinvenivano i loro cari congiunti disposti in giro tra le nicchie. Vi si scendeva per una ribalta che aprivasi dinanzi alla porta della Chiesa alla parte interna, e per l'aria la sepoltura sfogava a mezzo di due finestre, le cui vestigia ancora si vedono rispondenti nella via che dalla piazza scende al beveratojo. Oggi tutto è chiuso e più non si parla di tale carissimo e pietoso recinto che chiude i nostri antenati.

Torna acconcio riferire che insieme alla Chiesa nacque una pia Confraternita, la quale aveva a patrono S. Vito e che, oltre a coltivarne la festività, praticava molte opere pietose, come i santi esercizi, la disciplina settimanale e la meditazione giornaliera. Teneva le sue riunioni nella sepoltura, dove, assistendo in determinati tempi al santo sacrificio, recitavansi dai membri del pio sodalizio l'ufficio dei defunti e si pagava un'onza, pari a L. 12, 75, per aversi il dritto della sepoltura.

I Capitolati di onere e la canonica erezione del pio sodalizio presero vita con un decreto del 17 giugno 1818 emesso dal Vescovo di Mazzara Mons. Emanuele Custos, a quei giorni trovatosi in Poggioreale, in corso di Sacra Visita.

La Congrega durò 20 anni. Ma il Rev.mo D. Vito Garacci buttò fuori quelle anime devote, e così sfumò dalla

Chiesa del Purgatorio una bella, una pia e devota confraternita..

Se bene o male, potrebbe arguirsi dalla maggiore o minore delicatezza di sentire religioso di quel Rev.mo Padre e dai sentimenti che egli, sull'esempio del primo Beneficiale o qual modello dei suoi successori, nutrì per la Chiesa e su di che le tante volte è intervenuta la santa parola dei Vescovi, con apposite e belle notificazioni, che per amore di brevità si tralasciano di esporre.

Mi resta solo a dire che la maschia figura del fondatore sta di-sposta in un quadro dipinto su tela nella sacristia della stessa chiesuola. Breve è l'epigrafe, ma basta a rivelarci quell'uomo. Così la lode a lui non la daranno le famose iscrizioni, nè gli encomi venali, ma basta avere di lui la fisionomia ed il nome. Leggiamo: *Calogerus Garracci huius Venerabilis Ecclesiae inclytus fundator obiit die IX Augusti 1800.*

Al suo fianco nella parete istessa è il ritratto del primo beneficiale della Chiesa e per esattezza cronistorica è ben giusto riferirne la iscrizione.: *R. mus D. Ioseph Salvaggia primus Beneficialis huius Venerabilis Ecclesiae Animarum Purgantium obiit die 11 Maj an. Rep. sal. 1830.*

Tanto basti per la fondazione e la vita della chiesuola del Purgatorio.

## IX.

### CHIESA DI S. ANTONIO

È ben giusto ora che volgessimo un po' lo sguardo

alla Chiesa del nostro Santo Protettore Antonio di Padova.

La posizione poetica e bella, il fatto di averla come nel cuore del paese in ottima via e quel che più la circostanza di essere il tempio sacro al divo protettore, sono tutte cause le quali dovrebbero elevare tale santuario al di sopra di tutte le altre chiese del comune e pel culto e per la vita come per la profusione delle oblate.

Ma certe fatali pretese hanno gettato un senso di stitucia, hanno ingenerato apatia nei fedeli e, se spenta la fede non è, di certo è molto sopita.

Eppure non si è mancato di solerzia, di buon volere e di attività da parte dei Rev.mi Rettori! Ma visitiamo la Chiesa.

Essa sorge nel punto più gajo della via Aragona, la sua prospettiva è piuttosto bella, sia per l'atrio sorretto da maestose colonne che pel recinto di un cancellato di ferro, ed è coronata in atto da un magnifico balcone lungo quanto corre tutta la facciata.

Entrando in Chiesa ti gode l'animo in ammirare quel vano così gajo, ben delineato e con decorazioni di stucco. Oltre a coltivarvisi la devozione principale di S. Antonio di Padova, vi si onora con sentito trasporto di fede religiosa S. Lucia Vergine e Martire, di cui esiste una statua carissima e bella; vi si rinviene l'Immacolata alla quale si fanno i sabatini in tutto l'anno, e sotto i suoi auspicii si fondò un pio sodalizio delle Figlie di Maria. Trovi ancora l'immagine di S. Anna, dipinta in un ampio quadrone, e null'altro più di particolare.

Dispiace però osservare le pareti ricolme di voti di

cera. mentre è indicato dalle sagge disposizioni della S. Congr. dei R., che tali voti si tenessero in apposito locale distinto dalla Chiesa. Null'altro tu trovi da osservare.

La fabbrica è di fresca data, ma intanto la devozione e la Chiesa rimontano agli esordii del comunello. Come ciò ?

Ecco: Non altrimenti si disse, al lato orientale del Castello Principesco, e separata da una via, era una edicola, nel 1642 dedicata a S. Antonio di Padova. Quivi si raccolsero la prima volta i nostri antichi padri. Più che una chiesa potea dirsi un magazzino, sia per la picciolezza che per la ruvida forma. Uno spezzone dell'attuale sacristia e parte del corridojo, che mette nell'attuale chiesa, formavano l'edicola. L'arco, che in atto si vede con l'apposita vasca del lavabo in sacristia, era l'antica cappellania di S. Anna. Sull'altare maggiore ergevasi una statuetta di S. Antonio alta un 60 centimetri appena, ed è quella stessa che in atto si porta in casa degli infermi come simulacro di fede e di amore.

Quando in capo a pochi anni il popolo ebbe sfogo nella Madrice ed in altre chiese, fu obliato quel misero tugurio che, per la sua giacitura accosciata ad enorme terriccio, per l'umidità proveniente dallo scolo delle acque, deperì di giorno in giorno, tanto che nel 1720 si dovettero togliere la statua e le sacre suppellettili, riducendosi il culto in seno alla Chiesa Madre. Quivi fu data speciale Cappella all'immagine del Santo, come surge da varii titoli, ed in ispecie dal decreto episcopale del 12 giugno 1756.

Nel 1795 l'Arciprete D. Vincenzo Caronna, nel di sa-

cro al santo di Padova, con parole di entusiasmo religioso spinse i fedeli a ristorare la casa al protettore.

Così fecesi una commissione, di cui fu capo il Caronna, e nel giro di un anno (12 giugno 1796) la Chiesa fu riaperta al culto e benedetta con gioia di tutto un popolo.

Dopo quella congiuntura, fecesi lavorare una statua a grandezza naturale che, benedetta nel 1797 solennemente dal Rev.mo Caronna, fu trasferita nella chiesa di Gesù e Maria, dove già era fondata una pia aggregazione che, mentre si diceva del Rosario, teneva a speciale patrono il Santo di Padova.

Di tal modo andarono per molti anni le condizioni di quell'edicola, e curava il Parroco di provvedere col cappellano la Chiesa. Rettore per più anni e con amore a suo tempo ne fu il Rev. D. Nunzio Ingoglia, creato in forma canonica come per Bolla del 25 giugno 1817 sotto il Vescovado di Mons. Custos Emmanuele e Cancelliere Poma.

Ma ecco si pensò di fare un reclusorio di monache e si gettarono gli occhi sul palazzo principesco oramai abbandonato. Gli Aragona, a tale scopo, vendettero con tenue cifra il maestoso loro edificio ed il signor D. Giuseppe Campisi, divenuto per atto pubblico padrone del palazzo, secondando le pie intenzioni della sorella, diroccò l'edicola.

Tutte le immagini, sacri arredi e suppellettili furono asportate nella Chiesa di Gesù e Maria; poscia usando della via, gettò le basi e costruì la Chiesa, attaccandola al palazzo, dove per altro si iniziarono opere apposite per preparare un monastero.

Ma il monastero non vide la luce ed oggi disfabbricato serve di stanza, rifatto in modo lussureggiante, a nobili famiglie del paese.

La chiesa poi, completata appena nel 1860, dovette a breve andare aprire le sue porte a tutto un popolo che, presala direi quasi di assalto, v'introdusse a viva forza il simulacro del Santo; simulacro che non volle più ritenersi nella Chiesuola di Gesù e Maria.

Da quel giorno in qua si sono alternati varii Cappellani, Rettori della Chiesa.

## X.

### GESÙ E MARIA

A breve distanza dal Castello dei Principi d' Aragonna, quasi ad un trar di pietra, e non meno lungi dalla Chiesa Madrice, sorge in centro ad un ampio spiazzo, sopra di un altipiano che lo domina, la chiesuola di Gesù e Maria, che si conosce e si distingue da ogni punto della piccola terra e dei dintorni per il campanile che snello e ben fatto sollevasi con la sua cupoletta al di sopra dei caseggiati. Si accede alla Chiesuola per una lunga e spaziosa gradinata, e posto il piede sul sagrato, prima di entrare nel tempietto, si può godere la vista incantevole e poetica di un vasto orizzonte.

A mezzodì vedi sorgere il grosso comune di S. Margherita e più in giù l' ameno borgo di Montevago, che fan parte della provincia di Girgenti: più in basso, verso il sud est, si delinea lucido e limpidissimo l' orizzonte per un vasto

lembo di mare e più in su ancora salendo riconosci le immense regioni dei territorii di Partanna Santaninfa, Gibellina e Salaparuta. Nel basso poi e come in mezzo a siffatte regioni da me indicate tu vedi scorrere come una striscia di argento il fiume Belice o l'antico Creminso, nome tanto contestato dai critici, comechè al Belicedei non convenga, il quale coi suoi tortuosi meandri si aggira per una lunga distesa di terreni che rende ubertosi e feconde.

Dalle campagne lontane abbassi lo sguardo e godi alla vista del territorio di Poggioreale, che, seminato di campi ricolmi a vigneti e ad alberi diversi, oliveti in ispecie, contorna di rigogliosa vegetazione la nostra vita.

Abbassi ancora lo sguardo e domini buon tratto di villaggio, e godi del largo spianato. Fa pena a dir vero come sia non curato e male disposto quel piauò o come giammai si sia rivolto il pensiero a renderlo poetico e bello. Chi sa, forse, anzi certo, in una città ne avrebber fatto tesoro, ma noi intanto, nati e cresciuti tra le immondezze e il fango, lo teniamo in non cale.

Luttuosa noncuranza di un regime sempre modellato sul governo dei feudi!

Sfogato lo sguardo, ecco si entra nel piccolo tempio da una porta spaziosa anzichè no, e fornita di un intaglio in pietra viva e di nessuna importanza. Posto piede nella Chiesuola resti tocco dalla picciolezza del vano giacchè, ammirando il campanile e la gradinata, tu credevi di ritrovare un tempio piuttosto ampio.

Vi si possono accomodare per le funzioni religiose un trecento persone. Vi sono intanto quattro cappelline incavate nel muro. Non tenendo conto dei due orribili affre-

schì che sono dipinti nella parte interna della parete maestra, ai lati di chi entra in chiesa, esprimenti la buona e la mala morte, tu vedi a destra, in sull'entrare, la cappellina della Madonna delle Grazie.

Era questo un quadro di nobile pregio e di valore artistico, opera del valente artista monrealese Pietro Novelli, che avealo dipinto nel 1640 ed offerto alla Ill.ma Principessa Morso Naselli in Palermo, e che poi nel 1646 nel mese di luglio fu regalato alla edicola di S. Antonio di Padova in Poggioreale, come per lettera dell'Amministratore della Casa Principesca Aragona, allora D. Francesco Morso, diretta al Rev. D. Martire Camiolo, primo Cappellano Curato di questa terra.

Il quadro, quando venne in rovina l'edicola, si asportò insieme alle altre sacre suppellettili in Madrice e di là fu portato, dopo 25 anni, cioè nel 1745, nella Chiesa di Gesù e Maria, in occasione che il Rev.mo Impastato, fratello del Curato D. Antonino di tal cognome, eletto cappellano Rettore di quella Chiesa, pensò, coadiuvato dal fratello, a svolgere la devozione alla Vergine sotto tale titolo, devozione che nacque e morì con lo stesso Impastato. E Poggioreale aveva in quel quadro un tesoro, nè lo conosceva.

Gettato in fondo a quella cappellina subiva le ingiurie della polvere, dell'umido e della più inqualificabile incuria.

Non si sa come, nel 1889 si pensò a farne il ritocco: ma lo si fece eseguire ad un tintore di porte e di stanze, ed ecco si compì irrimediabilmente un grave reato artistico.

La seconda cappella è della Vergine del Rosario, volgarmente detta di Tagliavia. A sinistra incontri la cappel-

lina di S. Antonio di Padova, la cui immagine, per lo stesso ritocco, fu resa così orribile che sarebbe meglio usare il piccone anzichè esporsi alla pubblica venerazione. Nella visita pastorale infatti, operata nell'ottobre dell'anno 1898, l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Gaetano Quattrocchi Vescovo Coadiutore ed Amministratore Apostolico della nostra Diocesi dichiaravalo interdetto.

Viene quindi la cappellina così detta di Gesù e Maria, ma l'ampio quadro in tela con cornice dorata è disposto oggi all'altare maggiore e ricuopre la cripta dove per tanti anni e precisamente dal 1797 sino al 1860 fu esposta la statua del Patrono S. Antonio di Padova.

Nel coretto poi in cornu epistolae tu scorgi un affresco che dona l'immagine del Cristo risorto, nell'atto in cui compare quale ortolano alla Maddalena e dice: *Noli me tangere* (1), mentr'ella slanciandosi inverso a lui casca in ginocchio.

Sull'arco principale che divide la nave dal coretto si leggono alcune parole che raccapazzate alla meglio danno la frase dei Paralipomeni 7. 15: *Aures meae erectae* (mentre la scritta per uno sbaglio dice: *apertae*) *ad orationem ejus qui in loco isto ora verit.*

Solleva gli sguardi alla volta ed incontri nel coro un'immagine grossiera dell'Eterno Padre, mentre nella nave ti si presentano due affreschi di una qualche entità artistica. Tu godi così di contemplare Melchisedech il quale, in abiti pontificali e pregiato qual sommo sacerdote dell'Efod, offre sulla tazza il pane ed il vino. A dir vero, se

(1) Joan. 20, 17.

sbagliate sono le vesti che a lui si adattano, vesti che si attagliano al sommo sacerdote, quale si ebbero da Aronne e dai Leviti in poi, mentre Melchisedech è all'epoca di Abramo ed è un re il quale funge da sacerdote, come sollevano i patriarchi a quei di (1); se sbagliate dico sono le vesti a lui adattate, bella è la mossa, vivissima l'espressione e più che mai corrette le linee. Tali affreschi furono dipinti dal sig. Francesco Trezza, mentre le pitture in tela sono opera del sig. D. Marcantonio Virgadamo qui tra noi morto e sepolto.

La sacristia è piccola, oscura, umidissima. Un tempo vi si entrava per un porta che risponde a nord della Chiesa e che in atto è murata, si vedono infatti le vestigia di un intaglio in pietra bene assestata: ora invece si entra da una porticina che è più in basso, e fatta per accedere più comodamente al campanile, mentre comunica al tempo stesso con la chiesa e con la sacristia.

E qui torna acconcio visitare il campanilè. Ma se vuoi ascenderlo ecco tu vai incontro a buscarti un forte capogiro, giacchè vi si sale girando a mulinello, essendovi disposta una scalinata in forma spirale, ovvero a chiocciola come suol dirsi.

Fa disgusto quel salire, girando sempre come intorno ad un asse, quale è il pernio su cui si svolge la scala, ma, pervenuto lassù alla loggia, tu godi un'orizzonte incantevolissimo, un panorama poetico e bello. Respiri a quell'altezza, respiri a pieni polmoni e quelle boccate d'aria fresca

(1) Hic enim Melchisedech, rex Salem, sacerdos Dei summi Hebr. 7. 1.

e ventilata ti valgono come una villeggiaturina. Tu pensi, mentre sei lassù, ai cento minareti delle moschee che snelle si lanciano in aria, ai maestosi campanili delle grandi chiese e sebbene paragonare a quelle guglie non puoi il tuo piccolo fabbricato, pure avverti di essere anche troppo in alto e ti si delizia il cuore.

La costruzione della Chiesa rimonta all'epoca stessa della fondazione del Comune, e si deve alla munificenza della pia casa Aragona, la quale coadiuvando gli sforzi popolari, dava libero campo allo svolgimento della fede e della pietà cristiana.

Ed appena aperte al culto le chiese del comunello, i buoni figliuoli di Gibellina già trapiantati in Poggioreale, pensarono di foggiaarsele sullo stampo di quelle che si avevano nella loro patria, a somiglianza di tutti gli emigranti e gli esuli antichi e recenti, che vi ricordan sempre a sé stessi le scene, i monumenti e le idee della terra natale. Così appellarono Madrice la chiesa più vasta che loro servi come centro per l'amministrazione dei sacramenti, e dissero arciprete nientemeno il loro esiguo cappellano curato. Così ancora, siccome nella loro patria era centro di gran fede e di culto attivissimo la Chiesa di Gesù e Maria, diedero tale titolo al tempietto come sopra costruito; anzi vi fondarono canonicamente un pio sodalizio che risente nello spirito, nell'organismo, nelle forme del vestire e nelle pie pratiche, la vita della Congregazione che trovasi eretta in Gibellina nel tempio omonimo.

Rigogliosa di bella cultura la Confraternita, ebbe una vistosa ed una santa influenza in paese, e più si accrebbe nel periodo dei 65 anni in cui si aggrupparono fervorosi

intorno al simulacro benedetto dell'inclito protettore del comune: S. Antonio. Questa devozione ispirava loro più energia e slancio maggiore di pietà e di fede.

Ma la espoliazione demaniale dopo il 1866 diede un fiero colpo a quell'ente morale, e sebbene tale Confratria si fosse retta per più anni sotto i vigili sguardi dell'autorità totoria civile, cioè alla guida della Giunta Provinciale Amministrativa, che ne sanziona e governa tutti i singoli atti, ora può dirsi spenta giacchè se le ultime disposizioni sulle opere pie diedero a lei il tracollo, la inerte capacità di poche ruvide teste non ha saputo sollevarne l'agonizzante prestigio.

Gesù e Maria era decorata nei tempi andati di una bellissima sepoltura, le cui cripte si sono murate, e così questo grande stanzone, che fungeva di sottosuolo alla Chiesa, ed aveva l'aria anch'esso di un tempio, viene oggi affittato qual magazzino di legname: giustificandosi un tale espediente col compenso della pigione che se ne ricava, e di tale guisa va impiegato in beneficio dell'esauite finanze della povera chiesuola.

## XI.

### L'ADDOLORATA

Duecento metri circa lontano dal Castello del Principe, inverso nord-ovest, sorgeva sin dal 1638 una piccola e rozza chiesa di campagna, dedicata alla Vergine dei dolori, ed eretta dalla pia famiglia Principe D. Francesco Morso, per apprestare comodità ai coloni dei dintorni d'ascoltare la messa nei dì festivi.

Veniva a celebrarvi il santo sacrificio un prete di Gibellina nel cui territorio sorgeva l'edicola. Ma iniziata la fondazione del comunello e svoltosi il devoto senso religioso nelle nuove Chiese già sorte con tanto entusiasmo, poco venne curato quel santuario campestre e, meno della festa propria dell'Addolorata e dei venerdì di quaresima, non vi si tenne altro culto.

Vi si asportarono sì i cadaveri ed a breve andare, più che chiesa, quell'edicola fu una sepoltura. Pareva che, i buoni figliuoli della nostra terra, sentissero il bisogno e volessero il soave conforto di vedersi all'ombra della protezione di Maria Addolorata, anche coi loro freddi cadaveri.

Il 1721 fu assai fatale per tanta Chiesuola: amaramente soggiacque a rovina gettando nella desolazione e nello sconforto i nostri pietosi antenati. Essi con vivo dolore tolsero di là l'Immagine della Madre dei Dolori e la recarono in Madrice speranzosi di provvedere al più presto a quel sinistro inconveniente.

Le ingiurie delle stagioni flagellavano quelle dirute fabbriche, e spesso nelle famiglie sentivansi le pie doglianze di tanti fedeli che non sapeano tollerare di vedere i loro morti in mezzo a quelle macerie.

A consolare gli animi, nel 1734 con apposito decreto del 14 aprile, dell'Abate Giuseppe Filingeri, Vicario Generale, controfirmato dal cancelliere Melchioro Papalco, si ebbe facoltà di togliere i cadaveri dalla diruta cappella o sepoltura dell'Addolorata e ridurli nella Chiesa Madrice. La funzione ebbe luogo con tanta pietà e verace interessamento del popolo pietoso il quale assistette con ossequio devoto e con delicatezza di fede e di sentimento.

Passarono 14 anni, ed il santuario gemeva ancora in rovina e la Madonna reclamava la sua casa. Il Beneficiale per altro, certo D. Rosario Gentile, l'aveva abbandonato recandosi a menare la sua vita nella Spagna, dove morì dopo 40 anni passati in Madrid.

Era la notte del giovedì santo dell'anno 1748.

E pio costume, nella terra di Poggioreale, condurre in processione durante la notte l'immagine dell'Ecce Homo, la Croce e la Vergine Addolorata.

Tutto il popolo accorre con indomito trasporto di fede e di amore, e si battono tutte le vie, e l'intera notte si veglia o girando con quei simulacri o visitando il sepolcro del Santissimo. Vi si cantano ancora in Chiesa e fuori delle canzoni popolari devotissime, sentimentali e belle assai che incarnano a meraviglia la pietà religiosa dei nostri buoni o devoti terrazzani.

Quella notte, io dico, si veglia con Cristo e con Maria, si piange per i loro dolori, si prega perdono e misericordia per i tanti peccati.

Batteva quella volta la mezzanotte ed il popolo numeroso con quei cari simulacri rientrava in Madrice per espletare quindi altre pratiche di pietà. L'Addolorata è costume dispersi in mezzo alla Chiesa, il Nazareno si alloga nella sua cripta, la croce ritirasi.

Ed ecco in quell'ora, in quel momento sale il pergamo il Rev. Dottore Sac. D. Antonio Verardi, uomo venerato per le nobili sue doti intellettuali e morali ancora. In quell'ora ed in quella circostanza egli tocca i dolori di Maria ed un nuovo dolore riscontra in lei: *La Vergine è desolata perchè priva di Chiesa*. Un grido di approvazione e

di dolore sorge allora nel tempio e fa eco alla santa proposta.

Dopo le pratiche religiose si fa giorno e tutto quel popolo, come spinto da una forza galvanica, è già fuori l'abitato, e viene a posarsi alle rovine del santuario. Il P. Verardi eccita altra volta con santo fuoco gli animi: egli pel primo s'inchina per rimuovere quelle pietre. Fu una favilla: Uomini, donne, ricchi, poveri, vecchi, fanciulli, estraggono dal diruto recinto tutte le pietre ammonticchiate ed è sbarazzata la Chiesa.

Il sabato Santo ed il giorno di Pasqua furono giorni di lavoro per i murifabbrì e per tutti gli operai che si prestarono al bisogno e per molte domeniche successive. Molti poi cooperarono con elemosine per iniziare una fabbrica nella forma normale. Qui viene in campo la generosità della Principessa Aragona che, profondendo vistose somme, provvide per la massima parte alla nuova costruzione, che per ampiezza risponde al doppio di quel che era una volta. Dopo ciò la stessa casa Aragona provvide al culto della nuova Chiesa assumendone il dritto patronale nella presentazione del sacerdote Rettore.

E mentre vi assistette per alcuni anni il Rev. D. Francesco Vella, quando si giudicò opportuno fu presentato per beneficiale, da D. Stefana Naselli e Morso Principessa d'Aragona, il Ch.<sup>o</sup> D. Arcangelo Apicella, che poi da sacerdote resse con amore la Chiesuola. Così deteggesi dagli atti dell'Aprile 1792.

E siccome in dote del piccolo temp'io esiste qualche grama rendituccia, così il Cappellano ha creduto di potere assumere il fastoso titolo di Beneficiale. e ciò da molto tempo.

Si alternarono nella Chiesuola varii Rettori, si ripristinò l'uso della sepoltura, ed in centro alla nave esisteva un grande ossario.

Al 1866 il santuario venne espoliato di quel gramo beneficio.

Dopo tale epoca la Chiesetta tornò a gemere per fatale abbandono, soffrì nel suo fabbricato, non si ebbe più il sollievo della casa principesca, nè fu chi muovesse la pietà dei fedeli. La vedeste allora ridursi quale un misero casaleno.

Ma devoti popolani si cooperarono a rattoppare la grama carcassa di quel pio fabbricato. S. E. R. Mons. D. Antonino M. Saelli, Vescovo di Mazzara, vi poneva come Beneficiale il Rev. D. Francesco Falco, che tutt'ora vi assiste.

Nella gestione di questo Reverendo Ministro di Dio si è accomodata alla meglio la fabbrica, si è avvivato il culto, la chiesa ha spiegato nuova fisionomia e si mostra almeno che volendo si può far del bene; e che la pietà dei fedeli sia fecondissima se guidata a modo.

Mi tocca solamente a dire che la nuova statua della Vergine, opera bellissima della scuola Delisi, si deve alla pietà della famiglia Tamburello, che gode pertanto il diritto di guidarla e custodirla nelle processioni.

Oggi intanto la Chiesa dell'Addolorata non è più un Santuario che sussista fuori l'abitato, ma per l'estendersi del Comunello, tocca le abitazioni e dà il nome ad un quartiere.

## L'ORATORIO

A pochi passi davanti la Madrice, sorge, proprio a mezza gradinata, l'Oratorio del SS.mo Sacramento.

Oggi vedesi come ristretto in mezzo ad una casa privata, ma nel 1795 compariva ed era disposto in modo che al suo nord continuava con una via, combaciante, in tutta la lunghezza sino alla Chiesuola di Gesù e Maria, col lungo spiazzo che univa questo tempietto alla Chiesa Madre. A dividere le due vie in alta e bassa ergevasi un muricciolo, che, cominciando a zero dal campanile della nominata Chiesuccia, veniva a sorreggere come un bastioncino il piazzale della Madrice. Così la via superiore portava alla Parrocchia, mentre l'altra più depressa, venendo dritta un colpo d'occhio dal campanile di Gesù e Maria a sfogare a nord dell'Oratorio, sboccava in cima alla gradinata, e spingendosi oltre, inverso oriente, entrava nel quartiere del Capo d'acqua, congiungendo così i due lati del paese nel cui centro, come a cavaliere e su di una collina, campeggia la Madrice. Ma nel farsi e rifarsi, questa spalliera, che sezionava le due vie l'alta e bassa, cresceva grado a grado, finchè dopo il 1798 si erse più alta del dovere, e fu una separazione completa. Così, essendosi dato uno sfogo al piazzale della Chiesa per due vie dal lato orientale, riusciva più gradito battere la parte superiore e fu tenuta in non cale quella inferiore. Di qui, sotto la speciosa ragione di riparare le case sot-

tostanti dallo scolo delle acque, che nelle nostre regioni ripide presentano un aspetto minaccioso e sinistro, si regolò meglio il muretto, si chiuse all'est ed all'ovest e divenne come un lungo cortile ove sfogava e tuttodi si apre una casa che, accosciata dietro l'Oratorio, aprivasi a tramontana nella pubblica via e faceva da sala nelle case della famiglia Caronna. E questa casa infatti, di pertinenza della Madrice Chiesa, fu già concessa in enfiteusi, con atto del dì 8 maggio 1798 prima indizione, al sig. Giuseppe Caronna, e tale casa aprivasi nella pubblica via come sorge dall'atto istesso che ne segna la posizione.

Chi si fa ad entrare anche oggi in quel recinto vede ancora il selciato della via.

Per somiglianza, più in là in occidente, ed accanto a Gesù e Maria, si chiuse la via con un muro, e la famiglia Agosta se ne servì per molti anni come di un giardinetto; ma non è molto fu ceduto tale recinto e costruito per abitazione privata.

Più in là sono due casaleri che, venuti all'Amministrazione della Madrice per legato del Rev. D. Gioacchino Culmone, furono censiti, per atto pubblico del giorno 1899 rogato notaro Buffa da Camporeale, con tanta utilità della Parrocchia, che ora ne ricava il doppio del provento.

Accennate queste circostanze, diciamo su come venne quest'Oratorio.

Sorgendo la Madrice, a promuovere la pietà ed il culto, vi si fondò la Congregazione detta del Santissimo Sacramento. Rettore Spirituale è il Parroco che compie il suo ufficio o per se o per un suo delegato, da approvarsi dal Vescovo. Vi ha un Superiore, due assistenti, un Cas-

siere ed un Consiglio d'amministrazione. Doveri spirituali sono: la confessione settimanale, la recita dell'ufficio dei defunti e tutto il servizio ed il congruo onore al culto del SS.mo Sacramento in Parrocchia.— Sono tenuti a solennizzare in Madrice le 3<sup>e</sup> domeniche, ad assistere al Catechismo nei dì festivi, ad associare il Santissimo; alle quarant'ore devono compiere l'orazione di assistenza, specie nella Settimana Santa ed avevano il dritto d'essere tumulati in apposita sepultura entro la Parrocchia.

Ma siccome la vita della Congregazione doveva svolgersi con riunioni apposite, dove era mestieri si discutessero i dati amministrativi dell'azienda, le elezioni dei superiori con voto, e ci fosse dove spogliarsi e vestirsi i confrati, cose tutte che in Madrice non potevano farsi, così venne eretta dinanzi la Parrocchia, accosciata direi quasi all'altipiano della Chiesa Madre, una casa alla quale si diede il nome di Oratorio. Era una casa alla buona, non pavimentata e sotto tegole. Vi si compose un altare in gesso e sopra si incastrò alla parete un quadro di mediocrissimo valore artistico, che segna la scena del Cristo in Emmaus, riconosciuto dai due discepoli allo spezzar del pane: *Et cognoverunt eum in fractione panis* (1).

In giro alle pareti stavano infissi dei chiodi, dove i confratelli appendevano gli abiti, mentre più in basso erano delle panche ferme al muro come sedili. E qui si radunavano per compiere le loro deliberazioni. Nel 1848 l'Oratorio servì di caserma e vi si vedeva disposta in centro

una ringhiera di legno con gl'incavi appositi servendo da fuciliera. La guardia urbana vi diamorò non poco.

Finalmente verso il 1857 si riorganizzò per un pajo di anni circa per dissolversi nel '60, epoca di funesti torbidi: ma tantosto ripigliò vita al 1862. La legge eversiva del 1866 tentò inficiarne la vita, ma, l'usbergo della vita giuridica del Parroco, salvò la pia Congrega, e dal '69 in poi ebbe una vita più metodica ed armonizzata. Nel 1870. fu eletto padre il Rev. Sac. D. Francesco Calamia, anima bella, sacerdote zelante, premuroso, amatissimo della pia Congregazione. Egli fece opera per sollevare il prestigio tanto depresso del pio sodalizio e vi lavorò con tanto amore che potè immutarne la fisonomia. L'Oratorio divenne una chiesa in sulle forme, con oltre 120 confrati. Nell'Oratorio ha luogo la messa ogni Domenica, il Catechismo e vi si fanno le 3<sup>e</sup> Domeniche.

E vi lavorò tanto il Rev. Calamia, che vi si consumò quale vittima. Egli infatti, il 1<sup>o</sup> dicembre dell'anno 1885, colpito di congestione cerebrale, mentre predicava il Catechismo ai suoi buoni figliuoli, terminò la sua missione, lasciando in paese la più bella e cara ricordanza di se. Sopravvisse al colpo fatale altri 5 giorni, spirò nel bacio del Signore il giorno quattro di quel mese ed anno. Oggi la pia Confraternità viene retta spiritualmente dal Parroco, che ne è il Rettore nato, il quale si fa coadiuvare dai suoi Cappellani Sagramentali Sac. Ignazio Ancona e Francesco Aloisio giovani di belle speranze nel giardino della Chiesa e di vorace zelo religioso. La sua vita civile; per le vigenti disposizioni, è retta dalla Giunta Provinciale Amministrativa, ed il carattere del pio sodalizio è di molto immutato.

E qui occorre parlare di altra circostanza.

Esiste in casa di persone private un *Cristo morto*, disposto in una urna, che si vuole fatto a spese del popolo or sono 40 anni addietro circa. I confratri dell'Oratorio hanno il dritto di asportare l'urna in processione nel Venerdì Santo. Siccome nel 1898, per luttuose circostanze di famiglia, non fu data l'urna, così, svoltosi un poco di malumore in paese e per concomitanza un po' di entusiasmo religioso, i componenti il pio Sodalizio del Sacramento risolvettero di acquistare per conto proprio l'immagine del *Cristo morto*. Di tal guisa fecero costruire un'urna di grandi proporzioni e si ebbe, dalla Casa Bertarelli di Milano, una bellissima statua del morto *Nazareno*. Non descriverò la festa e l'entusiasmo devoto del popolo al momento in cui arrivò tra noi il simulacro e se ne fece la benedizione. Nell'Oratorio di tal modo esiste oggi questa nuova e santa immagine, che serve a cementare, nell'entusiasmo di fede, le basi della pia Congregazione e ne rinsalda i legami. Voglia Dio che si prosperi sempre nella pietà e nel fervore inverso le cose sante!

### XIII

#### CHIESE RURALI

A nord-est del Comunello, e sull'altipiano che unisce il Castellaccio e la cosiddetta montagna, sorge in mezzo ad ubertosi terreni un piccolo recinto che accoglie come cimitero le fragili spoglie dei nostri maggiori e riceverà un giorno anche le nostre. La cinta antica venne un po' ingrandita per meglio rispondere al contingente dei morti

che in ogni anno vi si tumultano, di modo che il cancelato di ferro, che serve d'ingresso, batte ora proprio sulla via selciata che dal paesello nostro corre, internandosi di mezzo alle giogaje dei monti, inverso alle pianure Entelline e, toccando il borgo di Roccamela, porta a Corleone. Fermandosi da presso al Camposanto, per la elevata posizione del luogo, si resta attoniti a contemplare il vastissimo orizzonte che sfogasi lontano lontano a nord ed a sud, e che rende quel sito incantevole e bello sopramodo. E siccome il panorama del mezzo giorno lo esaminammo dallo spiazzo di Gesù e Maria, così restiamo estatici a contemplare l'altro che si allarga in una vasta zona la quale comprende la lontana cima dell'Erice, o Monte S. Giuliano, la catena delle lontane Madonie, e che risponde a darci quella stessa veduta che osservasi dal Monte delle Rose, e che noi, accennandola in questo, la descriveremo più ampiamente in un altro nostro lavoro.

Lassù, da presso al camposanto, auzicchè le note lugubri del dolore, tu senti battere più forte i palpiti del tuo cuore alle auro della poesia, e gridi dal fondo dell'anima che bella è la vita, che soave è il sorriso di Dio che in tali e tante magnificenze rilevasi, e beato si è l'uomo il quale accoglie nel seno sì care e sì dolci armonie. Ma l'ombra dei cipressi, e le tombe e le croci, ti richiamano tantosto al dolore, e commosso tu esclami che l'umana grandezza e la poesia della vita dinanzi a Dio svaniscono, e dell'uomo e della soave natura non altro ti resta che la cruda realtà della morte ed un pugno di polvere.

E qui sorse nel 1892 per la pietà del signor Vittorio Todaro, coadiuvato dai buoni fedeli, sotto l'ispirazione del

zelantissimo Arciprete D. Vincenzo Caronna, 1° Arciprete di questo nome; qui sorse, dièo, la Chiesa dedicata alla Vergine SS.ma del Monte Carmelo. Vi si fondò una Congregazione tanto fervorosa, ed in tutti i mercoledì dell'anno eravi la santa messa, celebrata da apposito Cappellano. Ma l'incuria e le molte violazioni compite, la resero interdetta, ed oggi da un ventennio circa è abbandonata e crocchiante. Eppure era tanto poetico l'andare spesso in quel luogo di pietà, di amore e di pace!

Fuori territorio, al di là del Belice verso oriente, abbiamo l'ex-feudo Calatali, di proprietà della famiglia Cangialosi; famiglia oggi spenta.

Il nome di questa terra rivela a noi l'epoca ed il dominio del fiero Ali, che fermatosi in un castello sulla vetta di quelle balze e difeso dalla stessa posizione del luogo, scorrazzava temuto e tremendo coi suoi feroci saraceni le regioni circostanti.

Venne così il titolo di Kalat-Ali, o *Castello di Ali*, del quale oggi non resta pietra sopra pietra, grazie alle rapresaglie esercitate dalla gente del contado, coadiuvata dalle forze dei generosi Normanni. In tale ex-feudo, e quasi nel centro, è un gruppo di case coloniche, accresciute di numero dai fratelli Giuseppe, Pietro e Gaetano Cangialosi, ricchi proprietari e padroni di tutto il terreno. Ora siccome ben numerosi erano i coloni di quell'ex-feudo, e nell'està per i lavori della messe e nell'inverno, per le piene del Belice e di un suo affluente, non poteasi dai coloni venire in paese per soddisfare al precetto domenicale e festivo, così la pietà generosa di quegli uomini egregi edificò una chiesa uguale in grandezza al tempietto dell'Addolorata, che tania-

mo in paese. E per giunta il sig. D. Pietro, con determinazione di suprema pia volontà, quale leggesi nel suo testamento, dispose un reddito annuo sulla quota di sua pertinenza per la celebrazione di una messa festiva, ed in difetto, non potendosi accedere per le intemperie, di tre messe settimanali in parrocchia.

La chiesuola si apriva al culto nel 1870.

E chi non ricorda ancora la scena catissima, romantica di quella funzione? Il Clero andò in corpo ed in massa si levò il popolo accorrendo tutti alla solenne benedizione.

In quel giorno Calatali vide nel suo grembo le scene di una vita e di un brio tutto nuovo e speciale. Fu una bella escursione di fede e di amore e fu un giorno d'incantevole villeggiatura.

Da alcuni anni non si parla più di Messa, e la Chiesuola serve qualche volta da magazzino. Così spesso avviene nelle vicende delle umane cose. L'entusiasmo delle persone interessate non si trasfonde nei successori e le mani che amministrano sono diverse come le menti ancora. Chiniamo il capo ai decreti di Dio!

## CONCLUSIONE

Polrei esporre la vita civile del Comunello, ma i limiti impostimi sin dal principio, d'intesserne cioè la vita religiosa, me lo vietano.

Sarebbe però conducente allo scopo parlare della vita morale della mia piccola terra, che si aggira in gran parte sul pernio della pubblica beneficenza, incarnata nel ministero della Congregazione di Carità. Essa invero dispone di un patrimonio ingentissimo e tale che stringe di fatti tra le sue spire gran parte dello svolgimento della vita industriale-economica. Tra le mani di questa Azienda Amministrativa sappiamo che si restringe un reddito per l'ospedale, per gli Orfani, per l'Ospizio di Mendicità e per libere distribuzioni ai poveri. E redditi vistosissimi sono, e tali che il nostro Comune può dirsi sia uno dei più ricchi di tutta la Provincia.

Ma giacchè la Congregazione presenta, come dovunque in tutto il Regno, una forma ed un indirizzo del tutto laico, così io ne passo in questa memoria storico-religiosa, persuaso purtroppo che l'odierna filantropia non risponda per

nulla ai termini della carità cattolica. Ciò non toglie che in apposito lavoretto io possa delineare, con ogni serenità di apprezzamenti, la fisionomia di questo morale Istituto eminentemente benefico, che solleva di molto il carattere ed il prestigio del nostro misero e grammo paesetto.

Per dare l'ultima mano mi resta a dire che la reggenza della Parrocchia è affidata a me quale Arciprete, e che mi tengo, quasi Cappellani Sacramentali, i due giovani e cari sacerdoti: Rev. D. Ignazio Ancona e Rev. D. Francesco Aloisio.

Cappellano della Chiesa di S. Antonio è il Vicario Foraneo. Rettore del Convento si è il Rev. Antonino Monticciolo, già Guardiano dei Cappuccini, per molti anni Economo in Parrocchia, e che, per la sua vita ed età, è il venerando decano del Clero.

Beneficiale del Purgatorio è il Rev. Prof. Sac. D. Fortunato Leggio; e Beneficiale infine dell'Addolorata il Rev. D. Francesco Falco. Come bella speranza del clero poi troviamo tre chierici provetti e bene avviati.

Che Dio coroni le loro sante e devotissime aspirazioni! Null'altro al momento trovo da aggiungere alla mia parva monografia se non che vogliate, tutti voi o miei lettori, compatirmi non solo, ma raccomandarmi al Signore nelle vostre fervorose preghiere.

Io, dal canto mio, io pregherò per voi.

FINE

INDICE

Un primo sguardo . . . . .	Pagina 3
Origine di Poggioreale . . . . .	» 5
Poggioreale Sacra. . . . .	» 11
Gli Arcipreti . . . . .	» 17
Ancora in Parrocchia . . . . .	» 33
Il Convento . . . . .	» 39
La Chiesa del Convento. . . . .	» 48
Il Purgatorio . . . . .	» 59
Chiesa di S. Antonio. . . . .	» 68
Gesù e Maria . . . . .	» 72
L'Addolorata . . . . .	» 78
L'Oratorio . . . . .	» 83
Chiese Rurali . . . . .	» 87
Conclusione . . . . .	» 90

20155

Opere del Can. Prof. Nunzio Caronna

---

1. Cristo e Betlem — Pontefice e Chiesa — Parallelo Storico Religioso in 16 . . . . . L. 1,50
2. Filosofismo e Linguaggio di Fede — O contrasto dell'errore con la verità. Un grosso volume in splendida edizione . . . . . » 4,00
3. Matrimonio e Divorzio — O la quistione del giorno. Bel volumetto in 16 . . . . . » 1,00
4. Memorie Storiche — O monografia religiosa della patria mia . . . . . » 0,75

***D'imminente pubblicazione***

Il Genio Traviato — Racconto storico o schizzi di cultura moderna, con ritratto dell'autore, grosso volume in splendida edizione.